



Ernesto Rossi (*), *L'Astrolabio*, pagg. 15-22, n. 7, 25 giugno 1963

* *L'Unità*, giovedì 23 maggio 1963, pag. 3. **Per colpa loro paghiamo due banane per una.**

Sulla funzione commerciale della AMB, il sen. Taddei ha osservato che la AMB si limita ad imporre ai concessionari grossisti il ritiro dei quantitativi loro assegnati e ad assistere allo scarico della merce; il che, in pratica, significa che, dopo avere ottenuto dalla legge la esclusiva del commercio delle banane, essa se ne spoglia per attribuirle ad un numero limitato di concessionari; ognuno dei quali diviene nella sua zona monopolista per la distribuzione al dettagliante.

Stando così le cose l'intermediazione dei grossisti non corrisponde ad alcuna necessità e potrebbe senz'altro essere eliminata.

La differenza fra il prezzo ai grossisti e il prezzo ai dettaglianti è due volte e mezzo il compenso di cui si contentano i grossisti francesi. Va notato che i grossisti francesi hanno costi molto più elevati di quelli italiani, perché sono un paio di migliaia per una importazione di circa 3 milioni di quintali di banane all'anno (con una media di 1.500 quintali per ciascuno) e non corrono alcun rischio di concorrenza, essendo concessionari esclusivi nelle loro zone.

A conferma di questi enormi guadagni, un esperto in materia mi scrive:

La camorra del monopolio banane

Ancora fascisti in Somalia

Il decennio di Amministrazione Fiduciaria della Somalia ci doveva venire a costare dai 15 ai 16 miliardi. Nel 1961 una pubblicazione ufficiale ha riconosciuto una spesa di 87 miliardi; ma, se facessimo un calcolo completo, si salirebbe a più di 200 miliardi. E, dopo la fine del mandato, continuiamo a gettare altre decine di miliardi nella “assistenza” alla repubblica somala.

di *Ernesto Rossi*

Quando, alla fine del 1945, fui incaricato dal ministro Ruini di esaminare il programma di importazioni, che avremmo dovuto presentare per ottenere i primi aiuti economici dagli Stati Uniti, venne a trovarmi un ufficiale superiore americano, il quale voleva convincermi a sostituire la nostra richiesta di trattori a cingoli con una richiesta di trattori a ruote.

- Data la natura dei nostri terreni, i trattori di cui lei mi parla - osservai - secondo il parere dei tecnici agrari italiani, potrebbero esserci di scarsissima utilità.

- Della opinione dei vostri tecnici agrari - replicò, senza perifrasi, l'ufficiale americano - io me ne infischio. La mia ditta produce soltanto dei trattori a ruote. Io sono qui, a Roma, per tutelare gli interessi della mia ditta. Se non vorrete chiedere i trattori che vi indico, non riceverete alcun trattore. Meglio, dunque, avere trattori a ruote che vi servono poco, piuttosto che niente. In fin dei conti ve li regaliamo.

- Non ce li regala la sua ditta. Ce li regala il popolo americano. La sua ditta se li fa pagare dai contribuenti americani al prezzo di listino.

- Certo; ma questo è un affare che non vi riguarda: è un affare nostro, di politica interna americana. Il ragionamento non faceva una grinza.

Carità pelosa

Non ricordo come si concluse questa storia: probabilmente finimmo con l'importare i trattori a ruote; ma quel colloquio mi è tornato in mente tutte le volte che ho letto od ho sentito parlare di aiuti concessi dai paesi industrialmente più progrediti ai paesi sottosviluppati: nella maggior parte

“Gli utili ricavati dai grossisti, specialmente da quelli delle grandi città, furono, e sono relevantissimi, quasi senza rischio e senza perdite in cali, e di immediato realizzo, perché dopo trentacinque giorni al massimo dall'arrivo la merce viene venduta, così come è giunta, senza provvedere, come sarebbe d'obbligo per il grossista, alla maturazione, pulitura dei caschi, cernita delle banane lesionate, frantumate e comunque avariate; spesso volte le banane non sono nemmeno sgabbiate e vengono consegnate al dettagliante con l'imballo d'origine (gabbie o fardi) costringendo così il dettagliante a sopportare il calo naturale dal verde al giallo maturo, la perdita di peso per le banane avariate e qualche buon centimetro di gambo (talvolta anche 10 centimetri, se l'arrivo è stato in “fardi”), che dovrebbe essere tolto dal grossista. Così avviene che il grossista - al quale è lasciato ora un margine di 70 lire (sono le cifre del '56, N.d.R.) al chilo, perché maturi le banane, le pulisca, tolga le avariate e la parte di gambo che sorpassa l'ultima mano del casco - profittando della sua posizione di monopolista, proceda come egoisticamente e disonestamente più gli conviene, unicamente al fine di assicurarsi il massimo profitto”.

Quando la AMB riprese a funzionare, nel 1949, distribuì le concessioni per la vendita all'ingrosso delle banane senza alcun esame della moralità e della capacità tecnica degli aspiranti; il principio a cui cercò di attenersi il più possibile fu: “chi ha mangiato ha ancora diritto di mangiare”. Agli esclusivisti del periodo fascista aggiunse qualche “profugo” dalla Somalia, (in generale divenuto tale perché lo scoppio della guerra lo aveva sorpreso in Italia dove se ne stava tranquillamente a godere le rendite dei bananeti) e qualche “raccomandato di ferro” del partito dominante. Col decreto 2 giugno 1950 dell'allora Ministero per l'Africa Italiana, il commissario straordinario della AMB nominò novanta concessionari, per un anno, e nel 1951 bandì un concorso per le assegnazioni triennali. Tale concorso fu cucinato in modo così sfacciatamente camorristico che il Consiglio di Stato ne suggerì l'annullamento e nessuno ebbe il coraggio di pubblicarne i risultati. Nonostante che le concessioni siano state distribuite in modo illegale, e siano scadute da più di due anni, i novanta concessionari sono rimasti sempre i medesimi, come rimanevano sempre le stesse le famiglie dei patrizi che partecipavano al governo della repubblica di Venezia dopo la serrata del Maggior Consiglio.

Per completare il quadro va anche detto che alcuni fascisti di più sicura fede sono contemporaneamente concessionari per la coltura delle banane in Somalia, concessionari grossisti, concessionari dettaglianti, interessati nello scarico delle banane nei porti, nelle forniture degli imballaggi, nel trasporto via terra, ecc. ecc.

In conclusione credo di poter affermare che il consumatore italiano paga due banane per averne una: un po' più della metà delle banane che paga e non mangia se la pappano i privati, come sopraprofitto di monopolio, e per un po' meno della metà da allo Stato.

Ernesto Rossi

(dal **Mondo**, 27 novembre 1956)

dei casi, si tratta di “carità pelosa”. Gli *slogans*, con i quali i contribuenti ed i consumatori vengono convinti a fare dei sacrifici in nome della solidarietà fra i popoli, o per impedire che le popolazioni più miserevoli diventino preda della propaganda comunista o perché il loro paese deve tener fede alla missione di civiltà che si è assunta nel mondo, servono a coprire dei corpulenti interessi di “gruppi di pressione” (una volta si chiamavano “chicche mafiose”), che finanziano i giornali ed i partiti e corrompono gli uomini politici.

Per ogni miliardo che i governi immettono nella macchina degli aiuti, escono, dall'altra parte, cento milioni a vantaggio dei finanzieri politicanti, che riescono a farsi garantire posizioni di privilegio nei paesi sottosviluppati; a vendere, nei paesi stessi, le merci più scadenti, a prezzi assai superiori ai prezzi internazionali; a finanziare con i quattrini dei contribuenti i loro investimenti; a scaricare sui contribuenti le passività dei loro crediti inesigibili. La differenza fra i cento milioni e il miliardo, almeno per tre quarti va in fumo, per compensi agli intermediari, per maggiori spese burocratiche, per cattiva utilizzazione degli aiuti da parte degli indigeni, e perché i prodotti che gli indigeni ricevono in regalo soddisfano male i loro bisogni.

I nostri “aiuti”

Se si fa il paragone con quel che è successo, e continua a succedere, con gli aiuti degli Stati Uniti a Chiang-Kai-shek, a Nasser, a Franco e a tutti i dittatori sud-americani, la nostra macchina degli aiuti ai paesi sottosviluppati è un giocherello da bambini: una macchinina che riproduce su scala minuscola tutte le caratteristiche delle vere locomotive; ma se si mette in rapporto al potenziale economico del nostro paese si deve riconoscere che già rappresenta una cosa abbastanza importante. Mentre il contributo italiano ai paesi sottosviluppati - ha detto il governatore della Banca d'Italia, nella sua relazione all'assemblea del 31 maggio scorso - nel 1961 era stato di 329 milioni di dollari, nel 1962 è stato di 416 milioni di dollari (equivalenti a 258 miliardi di lire), somma che corrisponde all'1% circa del reddito nazionale lordo.

“I confronti in sede internazionale dei contributi dei principali paesi industrializzati - ha aggiunto il dr. Carli - continueranno ad essere scarsamente significativi nei limiti in cui l'aiuto sia erogato a beneficio di paesi ex coloniali, o con i quali esistano particolari legami politici ed economici”.

La verità è che questi aiuti sono quasi tutti erogati per poter continuare la politica coloniale, d'accordo con i politicanti indigeni, anche dopo che le colonie sono diventate delle repubbliche giuridicamente indipendenti; e questa politica viene diretta, come prima, a beneficio, non delle popolazioni indigene, ma dei “colonizzatori”, cioè dei “gruppi di pressione”, che hanno degli amici al governo ⁽¹⁾.

Un “detto memorabile”

La storia dei rapporti commerciali e finanziari dell'Italia con la Somalia nell'attuale dopoguerra può servire a meglio illuminare la natura, le ragioni e i risultati di questa politica di “assistenza” ai paesi

¹ Dalla relazione della Banca d'Italia per l'esercizio 1962 non è possibile ricavare la ripartizione di 416 milioni di dollari fra i diversi paesi assistiti. La componente maggiore di questa cifra è data dai crediti all'esportazione con garanzia statale (216 milioni di dollari); crediti che saranno, nella maggior parte, inesigibili. La durata dei crediti ai paesi sottosviluppati - ci informa la stessa relazione - è stata notevolmente aumentata fino a superare il limite normale di dieci anni previsto dalla legge 5 luglio 1961, n. 635.

La relazione della Banca d'Italia chiede anche che venga fatto cessare il sistema, praticato finora, di nascondere tali oneri fra le operazioni normale dell'ufficio dei Cambi, immobilizzando (io avrei detto “volatilizzando”) le riserve valutarie sullo estero. Alla copertura di tali oneri si dovrebbe sempre provvedere con appositi stanziamenti nel bilancio dello Stato, “cosicché il Parlamento potesse determinare in modo preciso il concorso che deve essere fornito dal nostro paese e stabilire in conseguenza le fonti di finanziamento”.

Questo trucco contabile, che serve a far apparire minore di quello che effettivamente è il disavanzo nel bilancio dello Stato, è analogo al trucco col quale vengono finanziate le importazioni di grano all'estero e gli ammassi obbligatori della Federconsorzi. (Secondo la stessa relazione della Banca d'Italia, l'esposizione netta dell'intero sistema creditizio, cioè il debito dello Stato verso le banche per la politica granaria, era salito, alla fine del 1962, a 742 miliardi, con un aumento di 144 miliardi rispetto alla esposizione dell'anno precedente).

Mi auguro che, nella prossima discussione in Parlamento sui bilanci finanziari, si trovi un piantagrane che chieda al governo: 1) una situazione dettagliata di tutti i prestiti concessi ai paesi stranieri (o quali paesi, per quali importi, in quali date, quali proroghe al rimborsi sono state concesse ed a quali condizioni, quali impegni i paesi debitori hanno preso di acquistare prodotti industriali italiani col ricavo dei prestiti, ecc.); 2) una situazione dettagliata di tutti i crediti all'esportazione con garanzia statale (per quali somme, in quali anni, da quali banche, a quali condizioni, ecc.). Spero anche che lo stesso o un altro piantagrane sappia richiamare l'attenzione del Parlamento sui due grossi trucchi contabili ai quali ho sopraccennato, e su tutti gli altri pasticci che impediscono di conoscere il vero disavanzo nel bilancio dello Stato, rendendo completamente inutile il controllo parlamentare.

sottosviluppati.

Alla vigilia della conferenza internazionale, in cui doveva essere decisa la sorte dei territori africani, già appartenenti al nostro paese, conclusi un articolo, su *L'Italia socialista* del 27 agosto 1948, scrivendo:

"La perdita delle colonie è stata l'unica partita attiva nella disastrosa liquidazione del regime fascista. Non solo non dovremmo chiedere indietro le colonie, ma dovremmo essere anche disposti a sostenere dei sacrifici perché non ci venissero più restituite, Noi non le vogliamo per nessuna ragione; né come diretto dominio, né come mandato dell'ONU [...] Se gli inglesi e gli americani hanno degli interessi da difendere in Africa, ci mandino i loro militari e i loro burocrati, e li paghino con i loro quattrini. Noi abbiamo gettato nelle colonie già troppe vite umane e troppi quattrini, e abbiamo abbastanza grane in casa nostra, per andare a cercar rogne anche nelle terre africane".

Ma questa tesi "rinunciataria" non ebbe neppure l'appoggio dei socialisti e dei comunisti, che, volendo apparire buoni "patrioti", anche loro protestavano indignatissimi contro la grave offesa che i paesi imperialistici, privandoci delle colonie, intendevano infliggere all'onore nazionale.

Ricordo che andai allora a parlare su tale problema con Sforza, a Palazzo Chigi. Per Sforza i miei articoli erano "controproducenti" perché irritavano il sentimento colonialista del popolo italiano, - Non si tratta di convincere me, che sono da un pezzo più che convinto - osservò. Bisognerebbe convincere i nostri connazionali, imbevuti come spugne di retorica nazionalistica.

Neppure lui mi sembrò veramente deciso a "non mollare". Ed in questa mia impressione venni confermato quando, sceso a piedi lo scalone del palazzo, rividi Sforza, già nella sua auto, in cortile, dove era arrivato prima di me con l'ascensore. Mi fece cenno di avvicinarmi, e, aperto lo sportello: "Quello che mi rimprovero - mi disse in tono solenne - è di non avere demolito, fin dalle fondamenta, il ministero dell'Africa Italiana, e di non averci seminato il sale sopra".

Poi fece cenno all'autista di andare.

Era uno dei tanti "detti memorabili", di cui si compiaceva Sforza. Ma Sforza non era Socrate; né io Senofonte.

Il ministero dell'Africa Italiana durò poi sino al 1958...

Alla conferenza italo-francese di Cannes, del dicembre del 1948, Sforza disse a Shuman:

"Sul problema delle colonie io Le parlerò con la franchezza con cui si parla ad un amico; noi non crediamo che le colonie ci offrirebbero vantaggi economici: crediamo piuttosto il contrario. Ma il popolo italiano non vive di solo pane: sa che nelle colonie ha ben lavorato, e sente quindi che sarebbe ingiusto privarlo di esse" ⁽²⁾.

Neppure Sforza era riuscito a liberarsi dal complesso dell' "elmo di Scipio".

Non fu certo il "popolo italiano" a chiedere la Istituzione delle colonie: furono i dirigenti della DC, che - per consolidare il loro potere - avevano allora bisogno di una soddisfazione di prestigio, di carattere internazionale ⁽³⁾.

Così, nel 1949, dopo aver rotto le scatole a mezzo mondo, i nostri diplomatici - non riuscendo ad

² Cfr. "Somalia 1960", di Alessandro Pazzi, nel fascicolo del giugno 1960 di *Il Ponte*. Questo studio, molto ben informato, conclude con un giudizio completamente negativo sull'opera di assistenza economica e di educazione politica svolto dalla Amministrazione Fiduciaria Italiana della Somalia (AFIS). L'ambasciatore Anzilotti, amministratore della Somalia, si pappava circa un milione al mese standosene nella sua villa di Pescia e facendosi vedere solo tre o quattro volte l'anno, nelle grandi occasioni, a Mogadiscio. I quadri dell'AFIS erano riempiti di funzionari e impiegati che rappresentavano il fior fiore delle leve amministrative fasciste. "Peggiori insegnanti di democrazia e di civiltà non si sarebbero potuti trovare" - osserva il Pazzi e ricorda un seguito di episodi molto significativi a suffragio di questa osservazione. "Gli stipendi dei troppo numerosi funzionari e impiegati fascisti erano altissimi ed accompagnati da molte agevolazioni e privilegi (servitù gratuite, uso di macchine ecc.) che incidavano fortemente sul bilancio annuale dell'amministrazione". Con tutte le decine di miliardi che l'AFIS spese direttamente, nei nove anni e mezzo di mandato fiduciario, non riuscì neppure a far costruire il porto, da lungo tempo progettato, a Chesimaio. "Sarebbe bastato una banchina di attracco per ridurre di più della metà le difficoltà ed il costo delle operazioni di imbarco".

³ Nella seduta del 3 febbraio 1950, il ministro Sforza, parlando alla Camera sui "Provvedimenti per l'assunzione dell'amministrazione fiduciaria in Somalia", disse:

"A proposito dell'alternativa di accettare o non il mandato dell'ONU, non bisogna dimenticare, onorevoli colleghi, che un popolo come quello italiano sente altamente certi valori morali (...). Non credete, per non parlare che degli italiani d'Africa, che il loro prestigio e i loro interessi saranno attalmente accresciuti dal fatto che l'Italia avrà ricevuto, da coloro stessi che ci boicottarono, l'invito solenne a tornare in Africa, con un nobile incarico, invito che noi, restii, abbiamo voluto che ci fosse costantemente ripetuto? Non credete voi che questi valori dello spirito siano degli imponderabili importanti?

Foralli - Questa è retorica. (Proteste al centro)".

ottenere la restituzione della Libia e della Cirenaica - si dovettero contentare del mandato fiduciario di amministrare per un decennio la Somalia, sotto la sorveglianza e il controllo di una Commissione dell'ONU, residente a Mogadiscio, formata dai rappresentanti della Colombia, dell'Egitto e delle Filippine. Una bella soddisfazione al nostro amor proprio nazionale, in verità.

Il mandato fiduciario

"E' stato certamente un errore - scrisse A.C. Jemolo sul settimanale Epoca del 21 ottobre 1956 - l'assumere un mandato che giova solo a un piccolissimo numero di italiani, che approfittano del monopolio delle banane, e dei funzionari, che hanno assegni e indennità di missione. E' assurdo che mentre il sistema coloniale dappertutto crolla e si rivela peso insopportabile per paesi ricchi, l'Italia stremata, con terribili problemi interni da risolvere, cercasse quel mandato: da cui non le verrà nessun utile, né materiale, né morale".

Giustissimo; ma conviene anche ricordare che, oltre ai funzionari del ministero dell'Africa Italiana, degli Esteri, delle Finanze, del Tesoro, dell'Industria, della Marina, che avevano saputo subito ricostruire (nell'Amministrazione Fiduciaria Somala, nelle commissioni di "esperti", negli enti parastatali, e negli organi di gestione e di pseudo controllo per l' "assistenza") tutte le vecchie sinecure; oltre ai concessionari per la produzione delle banane somale da esportare in esclusiva in Italia (un paio di centinaia di italiani, molti dei quali, venti anni prima, avevano ottenuto le concessioni in premio, dal governatore De Vecchi di Val Cismon, per la loro sicura fede fascista), ed oltre ai concessionari grossisti per la vendita delle banane in Italia (di cui parlerò diffusamente in un mio prossimo articolo) - il mandato giovava a Fassio ed agli altri amatori (che si facevano pagare noli eccezionalmente elevati per trasportare le banane), all'avv. Luigi Bruno ed agli altri Grandi Baroni della nostra finanza e della nostra industria parassitaria, che si fanno pagare con i quattrini dei contribuenti italiani i prodotti industriali che inviano in Somalia.

Il mandato dell'ONU all'Italia fu una vittoria di questi cinque gruppi. E, durante tutto il successivo decennio, l'amministrazione fiduciaria è stata esercitata quasi esclusivamente a loro beneficio, sicché la sua sigla - AFIS - era satiricamente interpretata dagli indigeni con le parole: "Ancora Fascisti Italiani in Somalia".

Tre relazioni

Per dimostrare la verità di questa mia asserzione mi soffermo un poco ad esaminare quello che è avvenuto in Somalia, durante il decennio del mandato, nel settore delle banane.

Dietro richiesta del ministero degli Esteri, nel 1953, il dott. G. F. Malagodi presentò un rapporto nel quale mise molto bene in rilievo che il governo italiano rendeva sempre più grave la precarietà dell'economia somala, basandola sulla sola coltura delle banane, che avrebbero potuto trovare uno sbocco esclusivamente in Italia, "per ragioni politiche", attraverso il monopolio di Stato. Gli eccezionali guadagni, che lo sfruttamento del mercato italiano consentiva ai produttori, toglieva ogni incentivo alla riduzione dei costi e impediva lo sviluppo di colture alternative (cotone, mais, ecc.). Se non si fosse provveduto a ristabilire al più presto un regime di concorrenza (magari attenuato per un paio di anni da un sistema di dazi preferenziali per le banane importate in Italia dalla Somalia), allo scadere del mandato l'economia somala sarebbe precipitata in una gravissima crisi.

Il 24 settembre del 1954 presentai alla Commissione Sturzo, della quale facevo parte, una relazione, in cui - dopo aver dimostrato che "se si fosse, in qualsiasi forma, mantenuta in vita, l'AMB avrebbe continuato ad opporsi ad ogni riduzione dei sopraprofiti di monopolio, in quanto si considerava un organismo di difesa degli interessi dei gruppi privati, piuttosto che di difesa di tutti i consumatori" - ne proponevo senz'altro la liquidazione. Le entrate riscosse finallora dall'Esercizio, attraverso l'AMB, avrebbero potuto essere sostituite con quelle ricavabili da un adeguato dazio doganale sulla importazione delle banane e da un'imposta sul consumo. Se si fossero voluti ancora favorire, fino al termine del mandato fiduciario, i concessionari in Somalia, si sarebbe potuto proteggere la produzione dei loro bananeti esentando le banane somale dal dazio doganale e dalla imposta di consumo. La relazione, approvata da don Sturzo e dagli altri componenti la Commissione, venne inviata all'on. Scelba, presidente del Consiglio.

Le medesime soluzioni si ritrovano nel disegno di legge predisposto dal sottosegretario alle Finanze, on. Guido Cortese, del marzo del 1955. Nella relazione a tale disegno di legge l'on. Cortese spiegò che non esisteva più alcuna ragione di conservare un monopolio inutile, che "creava una sovrastruttura di esose speculazioni".

“Ben strana ostinazione - aggiungeva - sarebbe quella dello Stato di voler fare monopolisticamente l'importatore e il commerciante delle banane (e perché non anche delle ananasse, dei datteri e delle mele e delle pere?), mentre da un lato si può assicurare protezione alla Somalia con l'esenzione doganale e dall'altro si possono assicurare proventi all'Esercizio col dazio doganale e con l'imposta di consumo. Particolare resistenza all'abolizione del Monopolio provengono dal settore armatoriale; ma non sembra ammissibile che si debba conservare il Monopolio, e conseguentemente l'AMB, al solo scopo di favorire pochi proprietari di bananiere, che preferiscono ottenere dall'AMB contratti di noli a lungo termine e a buone condizioni, anziché lavorare in regime di libera concorrenza” ⁽⁴⁾.

A conclusione di tre riunioni, che erano state tenute al ministero delle Finanze, ed alle quali avevano partecipato due sottosegretari alle Finanze e agli Esteri, il capo della delegazione italiana al GATT, il commissario straordinario dell'AMB, e cinque direttori generali dei ministeri interessati al problema, tutti gli intervenuti avevano espresso parere favorevole all'abolizione del monopolio, “per avviare l'economia somala a condizioni di vita e di sviluppo meno artificiose e più sicure, anche dopo la cessazione del mandato italiano”.

“I rappresentanti del ministero degli Esteri - è scritto nella relazione Cortese, rimasta finora segreta - hanno prospettato la loro preoccupazione per il perpetuarsi di una situazione caratterizzata in Somalia dalla continua estensione delle aree di coltivazione delle banane, a danno di ogni altra coltura, e dalla artificiosità di una economia fondata esclusivamente sulla esportazione delle banane a prezzi superiori a quelli del mercato internazionale. Essi hanno anche fatto presente che, in sede di commissione di controllo dell'ONU, sono state sollevate preoccupazioni del genere e mossi rilievi all'amministrazione italiana che nel 1960 lascerebbe la Somalia in una situazione economica tanto fragile e tanto artificiale”.

Considerazione di semplice buon senso; ma i proprietari delle piantagioni, che godevano del diritto esclusivo di esportare banane in Italia (ed avevano, quasi tutti, subaffittato le loro aziende, dietro compensi che andavano dal 35 al 40% del ricavo netto, corrispondenti a 20-25 lire al chilogrammo) non condividevano affatto tali preoccupazioni; anzi sapevano che, tanto più fragile e artificiosa sarebbe divenuta l'economia somala, in conseguenza dello sviluppo della monocultura antieconomica, e tanto più facilmente avrebbero ottenuto l'appoggio del governo somalo per perpetuare i loro privilegi, dopo la fine del mandato. Infatti se fosse stata improvvisamente interrotta l'esportazione delle banane, diverse migliaia di lavoratori somali sarebbero rimasti senza lavoro, il governo somalo avrebbe dovuto rinunciare alle maggiori entrate che alimentavano le sue finanze e la Somalia non avrebbe avuto alcuna altra merce da offrire per pagare le importazioni dei prodotti industriali, di cui aveva maggiore bisogno.

Inoltre essi sapevano di poter contare sull'appoggio dell'on. Andreotti - che dopo la guerra è stato il prezzemolo di tutte le combinazioni ministeriali, e dal luglio 1955 al luglio 1958 ministro delle Finanze (dicastero dal quale dipendono i monopoli dello Stato compreso quello delle banane) - sull'on. Brusasca, sottosegretario al Ministero dell'Africa italiana, sull'on. Vedovato, vicepresidente della Commissione degli Esteri della Camera, e su molti altri loro potentissimi amici fascisti appartenenti alla destra democristiana.

La lotta contro il monopolio non diede allora alcun frutto: l'AMB continuò a imperversare, come prima e peggio di prima, sotto l'alto patronato del ministro delle Finanze, ed il 16 dicembre 1955 concluse un nuovo accordo con le tre società che raggruppavano tutti i concessionari in Somalia (SACA, ACCA e SAG; accordo col quale si impegnò ad acquistare dalla Somalia quantità crescenti di banane fino al 1960 (450 mila q.li nel 1955; 480 mila nel 1956; 520 mila nel 1957; 540 mila nel 1958; 570 mila nel 1959; 600 mila nel '60) ⁽⁵⁾).

Il 28 settembre 1956, il *Corriere della Somalia* (giornale che meglio avrebbe potuto chiamarsi “Corriere del Ministero dell'Africa Italiana”) pubblicò integralmente un'alata concione all'assemblea

⁴ Dal punto di vista degli armatori privilegiati, questa preferenza era più che giustificata. Nel discorso pronunciato a Palazzo Madama, il 25 giugno 1856, il sen. Taddei, generale dei carabinieri a riposo, criticò vivamente l'AMB, perché non faceva mai delle aste pubbliche e si rivolgeva soltanto a determinati armatori, alcuni dei quali utilizzavano ancora vecchie bananiere, poco idonee al trasporto delle banane. I noli per il trasporto delle banane venivano ad incidere, in media, per 70-75 lire al chilogrammo, contro le 40-45 lire che avrebbero dovuto costituire il nolo normale. I contratti a lunghissima durata con l'armatore Fassio - dichiarò il sen. Taddei - prevedevano noli sui 45-48 milioni a viaggio, noli notoriamente superiori di circa 15 milioni a quelli concorrenti nel mercato internazionale. Le cinque navi di Fassio avevano già effettuato circa 90 viaggi, per oltre 4 miliardi di lire di noli.

⁵ Oltre ai quantitativi di banane, nell'accordo erano previsti i loro prezzi, che dovevano essere poco a poco ridotti, da lire 112 nel 1955 a lire 100 nel 1960. Stabilire, a cinque anni di distanza, il prezzo di un frutto tropicale, che ha prezzi variabilissimi da un mese all'altro, in rapporto alla domanda ed all'offerta internazionale, significa fare concorrenza allo “strologo di Brezzi” (che, però, si contenta di prevedere il tempo solo per l'anno corrente).

legislativa somala, tenuta da Carlo Quaglia (⁰¹), nominato dall'AFIS a rappresentare in quell'assemblea gli italiani. Quaglia raccomandò al governo somalo di negoziare subito col governo di Roma un nuovo accordo per garantire il collocamento esclusivo, "per sempre", sul mercato italiano delle banane somale, "come prova tangibile di quella collaborazione italo-somala che era nelle dichiarazioni ufficiali dei due governi"; e precisò in un milione di quintali all'anno (vale a dire in un quantitativo più che doppio di quello che veniva esportato nel 1955) la quantità di banane somale che il governo italiano avrebbe dovuto impegnarsi a far smaltire, in un avvenire non molto lontano, sul mercato nazionale.

Carlo Quaglia, agente provocatore fascista, responsabile della condanna a venti anni di reclusione all'on. Zaniboni e del gen. Capello per il mancato attentato al duce del 1925, era (ed è ancor oggi nonostante le mie ripetute pubbliche denunce) il braccio destro del Grande Barone della nostra

⁰¹ Da ricerca.repubblica.it del 21 febbraio 1995 Gianni Corbi **I signori delle banane**. Ernesto Rossi è stato uno dei più corrosivi e divertenti fustigatori del malcostume nazionale. Ogni settimana i suoi articoli su *Il Mondo* erano attesi con trepidazione da quelli che venivano definiti "I padroni del vapore". E provocavano, per l'arguzia con cui gli argomenti venivano trattati e per la dovizia di dati imbarazzanti che venivano forniti, crisi isteriche negli interessati: in particolare cementieri, farmaceutici, elettrici, assicuratori, grandi burocrati. Uno dei bersagli preferiti di Ernesto Rossi furono i "signori delle banane", i vecchi e i nuovi baroni del fascismo che nella nostra ex colonia della Somalia sfruttavano spudoratamente le concessioni ricevute in regime di monopolio. Mentre in Somalia è in corso, sembra, una non indolore "guerra delle banane" non sarà inutile riesumare quell'antica ma per molti aspetti attualissima polemica di Ernesto Rossi. In un articolo intitolato "*I bucanieri della Somalia*" Rossi raccontò in modo scanzonato la nascita del pittoresco mondo delle banane. "Quando Mussolini desiderava togliersi qualcuno dai piedi", spiegava, "e nello stesso tempo compensare un "fedelissimo", gli faceva assegnare una concessione in colonia. Se mal non ci apponiamo anche Dumini, che rompeva troppo le scatole vantando le proprie benemeritenze per l'assassinio di Matteotti, venne compensato in tal modo". La Ramb (Regia azienda monopolio banane), raccontava Rossi, fu il club privilegiato dei grandi feudatari della Somalia. In pochi anni si estese come una prolifica piovra. Trentotto concessionari nella zona del Giuba. Centoquarantatré a Genale. Ventisei ad Afgoi e nel villaggio Duca degli Abruzzi. "I bucanieri della Somalia" sopravvissero miracolosamente alla fine della guerra e alla sconfitta. Non solo sopravvissero, ma addirittura conobbero proprio allora una stagione d'oro. Alla fine degli anni Quaranta, malgrado la sconfitta, l'Italia aveva infatti ottenuto per dieci anni l'amministrazione fiduciaria della Somalia. E i bananieri poterono riprendere in pieno la loro attività. "La Ramb", scriveva Rossi, "aveva perduto solamente la lettera iniziale della sua sigla corrispondente alla parola 'Regia'". Perché meravigliarsi? Un sogghignante Ernesto Rossi commentava che i funzionari della Ramb e dei ministeri dell'Africa italiana e delle Finanze "si erano molto affezionati ai bananieri cresciuti all'ombra del fascio littorio. E si sa: i ministri passano, ma la burocrazia resta; i ministri propongono, ma la burocrazia dispone". Fu un vero guaio per i consumatori ai quali, a causa di quel monopolio, le banane venivano a costare nel 1949, cinquecento lire, una cifra spropositata per l'epoca. In un altro articolo intitolato "*Le banane della patria*" Rossi descriveva invece la vorticosa attività promozionale dei bananieri. Convegni di studio, viaggi premio, e addirittura un concorso "indetto tra musicisti e poeti, per una composizione musicale avente per tema la banana". Grande il successo e numerosi i partecipanti. Il primo premio fu assegnato *ex aequo* al maestro Carlenga (motto: "Somalia torna") per *Venditore di banane*, e al maestro Casellati per *Banane*. Il secondo premio, anche questo *ex aequo*, andò invece al maestro Bevilacqua (motto: "Contro assegno") per *Banana matura*, e al maestro Jorio per *Banane, banane*. Ma c'era ben poco da ridere. Rossi ricordava infatti nell'articolo "*Un piede in Africa*" che attorno al traffico delle banane si aggirava la schiuma del peggior fascismo. E citava il caso di Carlo Quaglia, spia e agente provocatore che aveva contribuito a far condannare a vent'anni di carcere l'on. Zaniboni e il generale Capello per il loro fallito attentato al Duce, e al quale per riconoscenza il fascismo aveva regalato una ricca concessione in Somalia. Quello di Quaglia non era certo un caso isolato. Rossi denunciava infatti la presenza di una confraternita di bananieri composta in gran parte da ex gerarchi, e parenti e clienti di ex fascisti che "non lavorano affatto, perché affittano, in generale, le loro aziende ai veri coltivatori...; è molto più facile incontrarli nei caffè e nei grandi alberghi a Roma, a Parigi, a Viareggio e sulla Costa Azzurra, dove riescono a spendere, con maggiore soddisfazione, i milioni che, senza far nulla, mensilmente ricavano dalla Somalia". Ernesto Rossi, benché fosse portato al pessimismo, non poteva certo prevedere, quando scriveva i suoi documentati articoli, la grande abbuffata socialista degli anni Ottanta, le centinaia di miliardi regalati da Bettino Craxi e dal suo clan al dittatore di Mogadiscio Siad Barre. Ma fin d'allora Rossi ci metteva in guardia contro i falsi benefattori della Somalia. Nonostante la bandiera tricolore abbia cessato di sventolare sul palazzo di Mogadiscio - scriveva nel 1963 - l'Italia ha speso, dall'1 luglio 1960 al 31 dicembre 1962, per l'assistenza alla repubblica somala, una trentina di miliardi. Nei suoi interventi, una via di mezzo tra il *pamphlet* e l'inchiesta, Ernesto Rossi affrontò di petto la polemica sul sospetto "mal d'Africa" da cui sarebbero stati afflitti molti italiani. Le Somalie da sostenere, sosteneva Rossi, non abbiamo da cercarle fuori dai nostri confini: le abbiamo in Italia. Del resto, aggiungeva, i somali più intelligenti e più moderni non ci sono affatto grati per i miliardi gettati al vento nel loro paese. Essi sanno bene che "l'assistenza" è soltanto un pretesto di cui si valgono alcune centinaia di camorristi per continuare a vivere alle spalle dei contribuenti italiani e dei consumatori di banane. Ed infine un ammonimento rimasto purtroppo inascoltato: "Quanti più quattrini getteremo nella macchina dell' "assistenza" tanto più confermeremo i somali nella pessima opinione che essi si sono fatti della nostra classe dirigente e della nostra pubblica amministrazione durante il lungo periodo in cui, per loro e per nostra sventura, l'Italia ha svolto la sua "missione di civiltà" in quelle terre lontane".

finanza, Luigi Bruno, presidente e amministratore delegato de "La Centrale" (e di una dozzina di altre grandi società italiane), presidente della SAIS (la maggiore società agricola e industriale somala), presidente della Società Romana in Somalia (cap. 120 milioni), insaziabile accaparratore di tutti i contributi e i privilegi concessi dal governo italiano alla Somalia.

Le parole dello spione Quaglia avevano, perciò, molto maggior peso delle parole dell' "esperto" Malagodi, del senatore Sturzo e del sottosegretario Cortese.

Un verbale interessante

Dopo aver pubblicato, nel *Mondo* del 20 e del 27 novembre e del 5 dicembre 1956, tre articoli sul monopolio delle banane, mi vidi recapitare, per posta, i verbali segretissimi delle sedute durante le quali si era discusso su quei miei scritti nel consiglio di amministrazione dell'A.M.B..⁽⁶⁾

Nella seduta del 12 dicembre - alla quale parteciparono il presidente dell'azienda, Ambrogio Bovo (uomo di fiducia dell'armatore Fassio), sei consiglieri (direttori generali o ispettori dei ministeri che avrebbero dovuto controllare la gestione del monopolio) ed il dott. Gasparri, in rappresentanza della AFIS; il consigliere delegato, comm. Edoardo Bottini (già capo della segreteria particolare dell'on. Andreotti alla presidenza del Consiglio) lesse un lungo rapporto sul viaggio che aveva fatto, poco tempo prima, in Somalia, assieme al presidente Bovo, "per portare una parola di sollievo ai nostri connazionali". Parlando con il primo ministro somalo, gli aveva dato le più ampie assicurazioni che

"qualunque fosse stata la politica italiana nei confronti della Somalia dopo il 1960, la AMB, se fosse sopravvissuta, non avrebbe abbandonato la bananicoltura somala; anzi la Somalia avrebbe continuato a rappresentare la principale fonte di rifornimento per il mercato italiano".

Il primo ministro somalo aveva in conseguenza fatto sapere al ministro Andreotti che la presenza degli italiani in Somalia "sarebbe stata quanto mai necessaria", anche dopo la fine del mandato. Parlò poi il dott. Gasparri, osservando che l'attività bananiera costituiva più di due terzi della bilancia dei pagamenti della Somalia; se avesse dovuto rinunciare alle entrate riscosse sulle banane la Somalia non avrebbe più potuto acquistare i manufatti italiani. Essa avrebbe avuto la possibilità di comprare gli stessi manufatti dalle aree della sterlina a prezzi molto inferiori a quelli praticati in Italia; però l'area della sterlina non comprava banane. Il consigliere Tribuni rassicurò, infine, i suoi colleghi, confermando le buone intenzioni del ministro delle Finanze, col quale aveva parlato nella stessa mattinata. L'on. Andreotti gli aveva garantito che, "dopo il 1960, il mercato somalo, alimentato dal lavoro e dalle iniziative dei nostri connazionali, non sarebbe stato dimenticato"⁽⁷⁾.

⁶ Mette forse il conto di riportare, qui in nota, dal verbale della seduta del Consiglio d'amministrazione dell'A.M.B. del 12 dicembre 1956 alcune battute divertenti del presidente e dei consiglieri dell'AMB su quei miei articoli:

Presidente - Circa la questione sollevata negli articoli del "Mondo" non sono dell'opinione di lasciar passare; anche perché il "Mondo" è un periodico che, nell'ambiente commerciale, ha la sua importanza. Avrei preparato queste due righe. (Legge).

Tribuni - Io sono personalmente contrario alla risposta, perché ci siamo visti attaccati anche dal "Paese Sera" e non mi sono sentito personalmente offeso. Siccome il terreno si presta a critiche, ritengo non meriti una replica. Ci presteremmo ad aprire una polemica.

Turchetti - Io trovo che abbiamo il dovere di rispondere.

Presidente - Io non ho risposto al "Paese"; ma avevo preparato due righe che lo avrebbero fulminato, Non conoscevo questo giornale, ma quando mi hanno detto che cosa era ho deciso deliberatamente di non rispondere ...

La discussione sull'argomento occupa altre due pagine del verbale.

Il presidente, il comm. Turchetti e il comm. Menonna erano del parere che convenisse rispondere, mentre il comm.

Tribuni e il comm. Piccini erano di opinione contraria. A un certo punto il commendator Menonna domandò:

Menonna - Che cosa dovremmo dire allora del "Paese Sera" che ha scritto: "E' una nuova pacchia per la Democrazia Cristiana"?

Tribuni - Risponda la DC!

Piccini - Noi, come monopolio, ce ne siamo sempre fregati: non abbiamo mai risposto agli attacchi.

Alla fine i consiglieri rimisero la decisione al presidente.

Presidente - Allora lasciate a me la facoltà di rispondere o non rispondere: magari su carta mia personale.

Turchetti e Piccini - No, no: su carta della Azienda.

⁷ Quei verbali delle sedute del consiglio dell'AMB mi permisero anche di farmi una idea di come veniva amministrata l'azienda. Alle osservazioni critiche di due consiglieri riguardo a contratti di forniture per parecchie centinaia di milioni, firmati dal consigliere delegato senza neppure informare il comitato esecutivo, il comm. Bottini arrogantemente rispose:

"E' mai possibile che il consigliere delegato, nello svolgimento del suo quotidiano lavoro, debba essere preventivamente autorizzato dal comitato direttivo o dal consiglio di amministrazione?

La figura del consigliere delegato è ben diversa; ed io non intendo rinunciarvi fino a quando sarò consigliere delegato dell'AMB".

Egli non voleva sedere alla sua scrivania di consigliere delegato e "soltanto per ricevere telefonate e per ritrasmetterle".

Più che naturale ... Come avrebbe potuto l'on. Andreotti dimenticare tanti amici fascisti, che gli avevano dato sempre il loro appoggio perché li rappresentasse degnamente in seno alla direzione della DC, e in tutti i governi che si sono succeduti dopo la Liberazione?

Il 12 agosto 1959 il *Corriere della Somalia* riportò il testo integrale di un discorso pronunciato dal nuovo ministro delle Finanze, on. Taviani, all'assemblea legislativa somala.

“Le dichiarazioni del governo italiano, comunicate al governo somalo il 12 ottobre 1958 - dichiarò l'on. Taviani - prevedono i seguenti apporti nella Somalia, per i primi anni della sua indipendenza: 1.500 mila dollari per 250 tecnici ed esperti posti a disposizione del governo somalo e per l'assegnazione di 80-100 borse di studio; 500 mila dollari quali contributo per le necessità del bilancio”.

Nessun giornale italiano pubblicò allora queste cifre.

“Desidero anche - aggiunse l'on. Taviani - quale ministro delle Finanze d'Italia, assicurarvi in particolare che i contratti relativi agli acquisti da parte dell'Italia della produzione bananiera della Somalia verranno rinnovati alla scadenza. Ed è nostro intendimento aumentare progressivamente gli acquisti ed assorbire gradualmente la produzione di banane che sarà effettivamente e direttamente realizzata dai coltivatori somali”.

Neppure queste parole furono riportate dai giornali italiani.

Nel 1950 il governo dichiarò al Parlamento che, per l'amministrazione fiduciaria della Somalia, si prevedeva una spesa di 10 miliardi nei primi cinque anni e di 5 o 6 miliardi negli anni successivi: in totale 15-16 miliardi.

Non sono riuscito a trovare nessuna pubblicazione ufficiale dalla quale si possa ricavare quello che l'amministrazione fiduciaria ci è effettivamente costata.

“Assistenza” che costa cara

L'unica cifra sulla spesa complessiva l'ho trovata in una relazione semiclandestina del Ministero degli Esteri ⁽⁸⁾, in cui è detto soltanto che all'ammontare dei contributi dello Stato italiano, per pareggiare i bilanci somali, di complessivi 64 miliardi, sono da aggiungere, alla fine del 1959, “il contributo per il 1960, le spese sostenute dal 1 aprile al 31 dicembre 1950 per la organizzazione dell'amministrazione (civile e militare, sostituitasi a quella britannica, e quelle fatte in Italia prima dell'aprile 1950, al fine di preparare i mezzi necessari per l'assunzione dell'amministrazione di tutela, nonché gli assegni metropolitani del personale dello Stato italiano, gravanti sui rispettivi ministeri dal 1953”.

“Tutto ciò considerato, il contributo totale detto Stato italiano all'indipendenza della Somalia può essere determinato in circa 87 miliardi di lire”.

Il “contributo all'indipendenza della Somalia” è una espressione vaga, che può essere tirata da tutte le parti, come la trippa. La relazione non dà alcun dettaglio per giustificare questa cifra, che è sei volte superiore a quella preventivata nel 1950. Mettendo nel conto tutti i vari titoli di spesa (compreso il maggiore onere per l'acquisto, il trasporto, la distribuzione delle banane somale ed il mancato incasso per la esenzione dai dazi doganali delle merci importate dalla Somalia) io non credo che il costo dell'amministrazione fiduciaria possa essere stato inferiore ai duecento miliardi. Chi non era addentro nelle segrete cose poteva sperare che alla scadenza del mandato sarebbe finita anche la storia degli sperperi del pubblico denaro e di tutte le ruberie imperniate sull'Azienda

D'altra parte il ministro Andreotti “era già stato edotto del problema ed aveva approvato la sua azione”. I funzionari ministeriali non poterono far altro che chinare la testa e ratificare.

Su un'altra questione (quella della costruzione di due navi da parte dell'AMB, per il trasporto delle banane) il presidente dichiarò di averne parlato al ministro delle Finanze; “Poiché credeva che il Monopolio sarebbe rimasto in vita anche dopo il 1960, pensava sarebbe stato opportuno costruire queste bananiere”. Il ministro Taviani, in un recentissimo colloquio, lo aveva, anche lui, tranquillizzato, dicendogli che nessuno avrebbe neppure pensato ad ostacolare tale iniziativa. Taviani aveva aggiunto che il ministro Andreotti “avrebbe avuto una mano da tutti” se avesse approvato il programma della AMB.

Con controllori dell'azienda che siedono nel suo consiglio di amministrazione, e con protettori tanto potenti - che hanno un così alto senso dello Stato e sono così rispettosi del principio della divisione dei poteri - il presidente e l'amministratore delegato dell'AMB (ed i presidenti e gli amministratori delegati di tutte le altre aziende dello Stato) si possono sempre permettere di disporre del patrimonio pubblico come meglio credono.

⁸ L'amministrazione fiduciaria della Somalia e i rapporti dell'Italia con la repubblica somala - *Relazione presentata al Parlamento italiano dal ministro per gli Affari Esteri on. Antonio Segni*. (Roma, ottobre 1961). Questa relazione (di 140 pagine, più 67 di allegati) non è compresa negli Atti Parlamentari e non porta neppure la data della presentazione al Parlamento. Una spiegazione di questa stranezza, si può forse trovare nel fatto che essa riporta, in allegato, il “regolamento generale degli interessi bananieri”, firmato dall'on. Segni il 23 novembre 1960 (regolamento sul quale mi soffermerò in un mio prossimo articolo) mai comparso nella *Gazzetta Ufficiale*, né in alcun'altra pubblicazione ufficiale.

Monopolio Banane. Invece... invece la storia, per le ragioni già spiegate, è continuata. Nonostante che la bandiera tricolore abbia cessato di sventolare sul palazzo del governo a Mogadiscio, dal 1 luglio 1960 al 31 dicembre 1962, per la "assistenza" alla repubblica somala, l'Italia ha speso (come dimostrerò nel prossimo numero de *L'Astrolabio*), un'altra trentina di miliardi.

Per mio conto, non riesco a capire perché gli italiani si debbano interessare alla sorte dei somali più di quanto si interessano alla sorte dei tibetani e degli esquimesi. Se vogliamo veramente sollevare alcuni milioni di nostri connazionali, tuttora sommersi al di sotto della striscia della miseria, dalle condizioni di vita bestiale in cui sono, ad un minimo di vita civile, le Somalie da assistere non abbiamo bisogno di cercarle al di fuori dei nostri confini; le abbiamo in Italia. Ma anche i "patrioti" dalla pancia piena, che non danno alcuna importanza a considerazioni imperialistiche di questo genere, devono - secondo me - convincersi che i somali sono uomini di colore, ma non per questo sono tutti quanti degli imbecilli. I somali più intelligenti e più moderni non ci sono affatto grati per i miliardi che, dopo la fine del mandato, continuiamo a spendere in Somalia: sanno bene che l' "assistenza" è soltanto un pretesto, di cui si valgono alcune centinaia di camorristi per continuare a vivere alle spalle dei consumatori di banane e dei contribuenti italiani. Quanti più quattrini getteremo nella macchina dell' "assistenza" e tanto più li confermeremo nella pessima opinione che si sono fatti della nostra classe dirigente e della nostra pubblica amministrazione durante il lungo periodo in cui, per loro e per nostra sventura, l'Italia ha svolto una "missione di civiltà" in quelle terre lontane.

Ernesto Rossi, in *L'Astrolabio*, pagg. 25-29, n. 8, 1963



Un onorevole che ci sa fare

Nei due anni e mezzo, dal 1 luglio 1960 al 31 dicembre 1962, la “perpetua e sincera amicizia” con la repubblica somala ci è già costata una trentina di miliardi: questa spesa ha favorito i concessionari per la produzione delle banane somale da importare in Italia e le industrie parassitarie che esportano i loro prodotti in Somalia a spese del contribuente italiano.

di *Ernesto Rossi*

II

Per meglio prepararsi a far fronte a quella che prevedeva sarebbe stata la nuova situazione politica ed economica dopo la scadenza del nostro mandato fiduciario sulla Somalia, il gruppo di pressione dei concessionari - assegnatari dei contingenti che l'Azienda Monopolio Banane si impegna a ritirare a prezzi molto superiori ai prezzi internazionali - a cinque mesi dalla proclamazione della indipendenza della ex-colonia italiana, il 2 febbraio 1960, costituì la Federazione Bananicoltori della Somalia, FEBAS, con sede in via Colonna Antonina, a pochi passi da Montecitorio.

Incompatibilità compatibili

A presiedere, fin dalla sua costituzione, la FEBAS, è chiamato un “pezzo grosso” della Democrazia Cristiana: l'on. Giuseppe Vedovato ⁽⁰¹⁾, membro della giunta centrale dell'Azione Cattolica; professore ordinario di storia dei trattati e di politica internazionale all'università di Perugia ⁽¹⁾; esperto del Ministero degli Esteri, membro del Contenzioso diplomatico e di un buscherio di accademie scientifiche nazionali ed internazionali; deputato nelle ultime due legislature; vicepresidente della Commissione degli Esteri alla Camera; delegato dell'Italia alle conferenze dell'ONU, dell'UNESCO e dell'Unione Latina; vicepresidente del gruppo parlamentare italiano al Consiglio d'Europa. Amico dei più grossi “bananicoltori” fascisti e legato a filo doppio al Grande Capitano della finanza e dell'industria italiana, Luigi Bruno, l'on. Vedovato era già stato relatore di quasi tutti i disegni di legge che avevano autorizzato il governo a gettare decine di miliardi nell'amministrazione fiduciaria e nella politica di sostegno del prezzo delle banane somale, ed era andato già diverse volte in Somalia a portare una parola di conforto ai connazionali e a rassicurare i somali sulla continuazione degli aiuti italiani,

E' il caso proprio di dire: *the right man in the right place*.

Qualche pignolo avrebbe potuto forse osservare che la carica di presidente della FEBAS era incompatibile col mandato parlamentare, in quanto l'art. 4 della legge 15 febbraio 1953, n. 60, stabilisce che i membri del Parlamento “non possono assumere il patrocinio professionale, né, *in qualsiasi forma*, prestare assistenza o consulenza ad imprese di carattere finanziario od economico in loro vertenze o *rapporti di affari con lo Stato*”. Ma chi ricorda più questa legge dopo la scomparsa di don Sturzo, suo promotore? Certo non l'on. Vedovato insegnante di diritto, ma che risulta, dalla *Guida Monaci del 1963*, essere presidente anche dell'ANAC, Associazione Nazionale Autoservizi in Concessione.

Compito principale della FEBAS è stato quello di addomesticare i parlamentari e i ministri per ottenere aumenti dei contingenti di banane somale da importare in Italia, e maggiori stanziamenti nel bilancio dello Stato per l' “assistenza” alla Somalia; concessioni alle quali si sarebbe potuto far anche partecipare i governanti somali, in contropartita del loro riconoscimento dei privilegi goduti dagli italiani in Somalia durante il regime fascista e durante il periodo del mandato.

Sotto la presidenza dell'on. Vedovato, la FEBAS ha saputo assolvere, in modo veramente superlativo, a tale suo compito.

Gli accordi del 1960

Il 1 luglio 1960 furono firmati a Mogadiscio, dall'on. Carlo Russo ⁽⁰²⁾, quattro accordi, per regolare

⁰¹ Dalla Treccani **Giuseppe Vedovato**. Studioso italiano di relazioni internazionali e di istituzioni giuridiche, uomo politico (Greci 1912 - Roma 2012); prof. nelle univ. di Perugia (1952) e (dal 1963) di Roma; deputato (1953-72) e senatore (1972-76) per la DC. Opere: *Organizzazione internazionale e Patto a quattro* (1938); *Il conflitto europeo e la non belligeranza dell'Italia* (1942); *Il trattato di pace con l'Italia* (1947); *Decolonizzazione e sviluppo* (1971); *Politica estera italiana e scelta europea* (1979). Ha riunito vari scritti in *Per il bene comune nella libertà, nella giustizia, nella pace* (5 voll., 1958-76) e *Studi africani e asiatici* (4 voll., 1964-76).

¹ Nel 1962 l'on. Vedovato è stato “chiamato” a reggere la cattedra di storia e di istituzioni dei paesi afro-asiatici (??) dalla facoltà di scienze politiche dell'università di Roma.

⁰² <https://archives.eui.eu/en/isaar/386>

L'avvocato **Carlo Russo** (1920-2007) è stato sottosegretario di Stato alla Presidenza del Consiglio, agli Affari esteri,

i rapporti fra l'Italia e la repubblica somala. Questi accordi entrarono immediatamente in vigore, ma furono ratificati soltanto con la legge del 1 febbraio 1962, n. 377, pubblicata quattro mesi e mezzo dopo sulla *Gazzetta Ufficiale*. Per i governi democristiani, la sanzione del Parlamento è sempre una noiosa formalità...

L'accordo commerciale porta in allegato due liste di merci, delle quali le Parti contraenti si sono impegnate a favorire la importazione e la esportazione, almeno fino alla concorrenza di 8 miliardi all'anno: i prodotti somali di importazione in Italia sono costituiti per 6 miliardi da "frutta tropicale", cioè da banane, e le merci italiane di importazione in Somalia, sono costituite per 3 miliardi e 145 milioni da prodotti dell'industria metalmeccanica, per 1.300 milioni da tessuti; per 650 milioni da carta e cartoni; per 550 milioni da prodotti chimici.

Il 23 novembre 1960 il ministro degli Esteri, Segni, ed il ministro della repubblica somala, Scek Giumale, firmarono a Roma un accordo, per il "regolamento generale degli interessi bananieri", valido fino al 31 dicembre 1965, ma tacitamente rinnovabile di anno in anno, salvo denuncia con preavviso di sei mesi.

Come ho scritto nel precedente articolo, questo accordo non è stato pubblicato negli *Atti Parlamentari*, né sulla *Gazzetta Ufficiale*. Sono riuscito a ripescarlo soltanto fra i sedici allegati ad una pubblicazione semiclandestina del ministero degli Esseri: *L'amministrazione fiduciaria della Somalia e i rapporti dell'Italia con la repubblica somala*, stampato nel 1961 dal Poligrafico dello Stato; voluminosa pubblicazione, in cui non si legge neppure una riga sulle concessioni ai bananicoltori e sulla esportazione delle banane; alle banane è dedicata solo una pagina, nel capitolo sui "Trattati ed accordi con la Somalia indipendente".

Con l'accordo del 23 novembre 1960 il contingente di importazione in Italia di banane somale, per l'anno 1961, venne aumentato di 120 mila quintali, rispetto al 1960, cioè fu portato a 770 mila quintali. "Ulteriori aumenti potevano essere convenuti fra i governi con preavviso di almeno sei mesi".

"Gli attuali coltivatori di banane - si legge nell'accordo - hanno diritto all'assegnazione di un quantitativo annuo di esportazioni di banane somale in Italia non inferiore a quello loro singolarmente assegnato nel 1960.

Il governo somalo disporrà circa l'assegnazione tra le aziende produttrici ed esportatrici di banane in Somalia di ciascun aumento annuale, rispetto al quantitativo fissato per il 1960, a cominciare dall'aumento di 120 mila quintali sopraindicati".

Furono così consolidati tutti i diritti acquisiti.

Molti dei "coltivatori di banane" - i cui interessi sono stati tanto validamente difesi dal ministero degli Esteri - non hanno mai visto un bananeto neppure col binocolo, e pochissimi risiedono in Somalia; quasi tutti preferiscono godersi in Italia le rendite che si sono assicurate cedendo ad altri le quote di banane loro assegnate in riconoscimento del loro diritto feudale di eredi o rilevatari delle investiture concesse trent'anni fa, ai suoi fidi, dal conte De Vecchi di Val Cismon (⁰³).

Successi dell'on. Vedovato

Cessata l'amministrazione fiduciaria, il governo somalo ha distribuito agli indigeni gli aumenti di assegnazione, rispetto al quantitativo fissato per il 1960; essendo esso salito dai 650 mila quintali del 1960 agli 870 mila del 1963, gli indigeni dovrebbero avere oggi assegnazioni per 220 mila

all'Interno e alla Difesa e più volte ministro: delle Poste e Telecomunicazioni, del Commercio con l'Estero, per i rapporti col Parlamento. È stato anche deputato per sette legislature dal 1949 al 1979 nelle file della Democrazia Cristiana. Per due legislature è stato presidente della Commissione per gli Affari esteri della Camera dei Deputati. Dall'ottobre 1980, è stato Presidente della Commissione italiana alla Conferenza per la Cooperazione Europea. Dal gennaio 1981 all'ottobre 1998 è stato giudice alla Corte Europea per i Diritti dell'Uomo. Carlo Russo è deceduto a Savona il 26 novembre 2007.

⁰³ Dalla Treccani. **Cesare Maria De Vecchi, conte di Val Cismon.** Uomo politico italiano (Casale Monferrato 1884 - Roma 1959); decorato al valore nella guerra 1915-18, fu tra i promotori del fascismo piemontese. Deputato dal 1921, fu uno dei quadrumviri della marcia su Roma e successivamente comandante generale della M.V.S.N. Per pochi mesi sottosegretario nel primo governo Mussolini, fu poi governatore della Somalia (1923), dove estese l'effettivo dominio italiano a tutto il territorio, ambasciatore presso la S. Sede (1929-35), ministro dell'Educazione nazionale (1935-36), governatore delle Isole dell'Egeo fino al 1940. Fu nominato senatore del regno (1924) e insignito del titolo di conte di Val Cismon (1925). Accademico d'Italia e presidente dell'Istituto per la storia del Risorgimento. Nel fascismo rappresentò la corrente più filomonarchica e, dopo le vicende del 1922-23, il suo peso effettivo nel ristretto gruppo dirigente fascista fu piuttosto modesto. Nella seduta del Gran consiglio del fascismo del 24-25 luglio 1943 votò l'ordine del giorno Grandi e fu perciò condannato a morte, in contumacia, dalla RSI nel processo di Verona (1944). In seguito all'emanazione delle norme per la repressione dei delitti fascisti fu condannato (1947), in contumacia, a lieve pena.

quintale Ma, di fatto, ben poche di queste assegnazioni sono andate a veri coltivatori. Le quote più grosse sono state attribuite a politicanti somali, ed ai loro clienti, che non avevano alcuna intenzione di fare i piantatori di banane. E le altre quote avevano, in generale, dimensioni troppo piccole per consentire una produzione economica. Anche ai prezzi di favore stabiliti dall'AMB, un bananeto infatti non può risultare redditizio se non ha un'assegnazione di 2.500-3.000 quintali, quantitativo più che doppio di quello che corrisponde alla media delle nuove quote. Trovandosi nella impossibilità di gestire i bananeti con profitto, i concessionari indigeni hanno ceduto le loro quote (in generale dietro un compenso di 10 scellini al quintale) ai vecchi concessionari italiani. Questo ingegnoso sistema - che ha aggiunto i parassiti somali ai parassiti nostri connazionali nello sfruttamento del mercato italiano - era stato lungamente studiato dall'on. Vedovato, d'accordo con l'avv. Bruno, per ottenere più facilmente l'appoggio dei politicanti somali nella difesa dei privilegi dei vecchi concessionari fascisti e per consentire a questi di accaparrarsi altre quote di banane da vendere all'AMB a prezzi maggiorati.

“Ai fini della fornitura all'Italia del quantitativo di banane stabilito in base allo scambio di note allegate - dice l'art. 3 dell'accordo del novembre 1960 - le singole aziende produttrici ed esportatrici di banane saranno rappresentate, nei rapporti tra l'Azienda Monopolio Banane, dalla Federazione Bananicoltori della Somalia, costituitasi sotto la ragione sociale FEBAS”.

E l'articolo 5 del medesimo accordo dispone:

“E' costituita, con sede a Mogadiscio, una Commissione mista paritetica, composta da rappresentanti del Governo italiano (con la partecipazione di un esperto dell'Azienda Monopolio Banane) e da rappresentanti del Governo somalo (con la partecipazione di un rappresentante della FEBAS), con competenza su quanto attiene all'attuazione del presente accordo”.

Come un rappresentante della società italiana FEBAS possa rappresentare il governo somalo in una commissione mista di italiani e di somali è una cosa sulla quale è inutile indagare: sono misteri che possono essere capiti soltanto dagli “esperti” del Contenzioso diplomatico. Quello che, invece, interessa di mettere in rilievo è che, firmando l'accordo, il ministro Segni affidò delicatissimi compiti pubblici ad un'associazione privata di categoria costituita soltanto da pochi mesi.

Anche se i “bananicoltori” compensano con molta generosità le prestazioni dell'on. Vedovato (mi assicurano intorno a un milione al mese), non si può certo dire che spendono male i loro quattrini.

Come pioveva!

In attesa che il Ministero degli Esteri ed il Ministero delle Finanze si decidano a fornire, su tutta questa controversa materia, dati più sicuri e completi di quelli di cui può arrivare a disporre un ricercatore privato, ho fatto un conto approssimativo di quello che è stato l'onere, per i consumatori di banane e per i contribuenti italiani, della “assistenza” alla repubblica somala, a partire dall'ultimo giorno del mandato (30 giugno 1960) fino al 31 dicembre 1962. Sono riuscito a procurarmi informazioni che ritengo abbastanza attendibili sui seguenti titoli di spesa:

- per l'acquisto di banane somale ad un prezzo superiore, in media, di almeno il 50% ai prezzi internazionali, circa 4 miliardi l'anno; in complesso, per due anni e mezzo, *circa 10 miliardi*;
- per coprire il disavanzo del bilancio somalo del secondo semestre del 1960 sono stati erogati dall'AFIS 437 milioni ed altri 1.700 milioni sono stati stanziati con la legge 30 gennaio 1962, n. 86; per il 1961 è stato concesso un primo contributo, di 186 milioni, con la legge 9 marzo 1961, n. 157, ed un secondo, di 1.948 milioni, con legge 16 dicembre 1961, n. 1526; per il 1962 è stato approvato dal Parlamento uno stanziamento di 2 miliardi e 170 milioni ⁽²⁾: in totale *6 miliardi e 477 milioni*;
- per l'assistenza tecnica alla repubblica somala la legge 29 dicembre 1961, n. 1528, ha stanziato 5 miliardi e 270 milioni per il periodo dal 1 luglio 1961 al 30 giugno 1967 ⁽³⁾: alla fine dell'anno scorso, erano già stati spesi *3 miliardi e 644 milioni*;
- per cessioni gratuite di materiale militare disposte con le leggi 10 febbraio 1962, n. 59, e 3 febbraio 1963, n. 111, e per cessione di altro materiale da servire per l'equipaggiamento dell'esercito e della polizia somala: *2 miliardi e 240 milioni*;
- per assicurare la stabilità della moneta somala, la legge 9 marzo 1961, n. 157 e l'accordo monetario del 26 aprile dello stesso anno, hanno assegnato un contributo di 525 milioni in contanti

² Per pareggiare il bilancio somalo del 1963 il Ministero degli Esteri ha già presentato un disegno di legge (Atti Camera, n. 4450) che prevede la spesa di altri 2 miliardi.

³ Più della metà di questo stanziamento, e precisamente 2 miliardi e 924 milioni, deve servire per gli stipendi degli “esperti”, cioè dei funzionari italiani rimasti in Somalia: al 30 giugno 1961 c'erano ancora 136 italiani impiegati a contratto e 124 appartenenti ai ruoli dello Stato.

ed hanno ceduto gratuitamente edifici ed attrezzature per 210 milioni: in totale *735 milioni*;

- per cessione gratuita alla Cassa delle Assicurazioni Somale di attività in contanti, mobili, attrezzature, appartenenti alla INAIL, disposta con l'accordo del 3 agosto 1962. In complesso *233 milioni*;

- per partecipare ai piani di sviluppo della Somalia, la legge 4 giugno 1962, n. 602, ha stanziato 600 milioni per il 1961, e la legge 2 marzo 1963, n. 380, altri 600 milioni per il 1962; in totale *1 miliardo e 200 milioni* ⁽⁴⁾;

- per aiuti alle aziende bananiere danneggiate dalle alluvioni del 1961, la legge 30 gennaio 1963, n. 240, ha autorizzare la spesa di *200 milioni*;

- per due prestiti concessi, nel dicembre del 1962, al governo somalo (che possiamo considerare investimenti a fondo perduto) ci siamo assunti, infine, un altro onere di *3 miliardi*.

Non ho la pretesa di aver compilato un elenco completo, ma, sommando le cifre sopra riportate, arrivo già a 27 miliardi e 729 milioni. A questo importo si dovrebbero poi aggiungere gli “oneri occulti”, ai quali ho accennato nel mio precedente articolo: compensi ai funzionari incaricati in Italia dei compiti relativi ai rapporti con la Somalia; spese per l'attrezzatura ed il personale dell'Azienda Monopolio Banane; maggiori noli pagati dall'AMB a Fassio, a Lauro ed agli altri armatori per il trasporto delle banane; taglie riscosse dai grossisti concessionari per la rivendita in esclusiva delle banane; mancato incasso doganale sulle merci importate dalla Somalia in esenzione da dazi, ecc. ecc.

In conclusione, i primi due anni e mezzo di “perpetua e sincera amicizia” con la repubblica somala ci sono venuti a costare non meno di trenta miliardi di lire.

Di nuovo l'avvocato Bruno

Com'è che - mentre non si riesce a trovare i quattrini per costruire le scuole, le biblioteche, gli ospedali, gli acquedotti, e tutte le altre attrezzature sociali indispensabili alla vita di un paese civile - si continuano a gettare spensieratamente tante diecine di miliardi in questo modo?

Per consentire ai miei lettori di dare, per loro conto, una risposta a tale domanda, che ritengo più che legittima, mi soffermerò ancora un poco sugli ultimi tre titoli di spesa sopra elencati.

1) La relazione ministeriale al disegno di legge, presentato il 22 luglio 1961 alla Camera dal ministro Segni (*Atti*, n. 3245), ci dice la ragione per la quale il governo italiano ha ritenuto di dover partecipare, con i nostri quattrini, al piano di sviluppo somalo per l'anno 1961.

“L'opportunità che risalta, oltre a contribuire al pareggio del bilancio somalo, partecipi con un proprio contributo allo sviluppo economico della Somalia discende, principalmente, dalla considerazione che nostre industrie - le quali hanno un vivo interesse a mantenere sul mercato somalo le posizioni conquistate nel passato e possibilmente migliorarle - resterebbero in gran parte escluse dallo sforzo per il rinnovamento economico della Somalia e finirebbero col perdere anche le posizioni precedentemente acquisite, a prezzo di notevoli sforzi, qualora gli aiuti economici al nuovo Stato venissero concessi soltanto da terzi paesi”.

La stessa relazione spiega che, “per venire pienamente incontro alle aspirazioni delle nostre industrie”, il Ministero aveva preferito proporre la erogazione di una somma a fondo perduto, piuttosto che la concessione di un prestito, perché - anche se avessimo fatto condizioni di estremo favore - “l'onere del rimborso, sia pure dilazionato, del valore delle forniture sarebbe rimasto a carico dei somali, e questi avrebbero quindi preferito rivolgersi altrove per ottenere delle forniture completamente gratuite”.

Se ciò accadesse - se i prodotti industriali che vengono regalati ai somali a spese del Pantalone italiano fossero pagati da un altro paese sarebbe certo un bel guaio!

Nella relazione al disegno di legge presentato il 26 gennaio 1965 alla Camera dal ministro Piccioni (*Atti*, n. 4429), che propone un contributo al piano di sviluppo somalo per il 1962, il provvedimento viene giustificato con la necessità di “combattere anche nel campo strettamente economico, pericolosi tentativi di inserimento da parte di altri paesi” ⁽⁵⁾.

⁴ Dal Ministero degli Esteri è già stato presentato un disegno di legge (*Atti Camera*, n. 4529) che stanZIA, al medesimo scopo, altri 700 milioni per il 1962.

⁵ Negli allegati alla pubblicazione: *Banca Nazionale Somala, Relazione e bilancio: 1. luglio 1960-31 dicembre 1961* (Mogadiscio 1962) sono riportati sette accordi con l'URSS, con la Cecoslovacchia, con la RAU, con la Germania Federale, conclusi dal governo somalo, dal giugno 1961 al marzo 1962, per la collaborazione economica e tecnica, per l'assistenza finanziaria, per prestiti a lunga scadenza. In base agli accordi del 2 giugno 1961, e del 27 marzo 1962, l'URSS si è impegnata a costruire e a organizzare in Somalia (con l'assistenza di propri tecnici e con la fornitura di

Pericolosi per chi? Per le industrie parassitarie italiane (che fanno capo, in gran parte, all'avv. Bruno) probabilmente sì; per i contribuenti italiani, certamente no.

2) Per quanto riguarda le aziende alluvionate, un amico, da molti anni residente in Somalia, il 19 dicembre 1961 mi scrisse:

“In conseguenza delle alluvioni, pare che il raccolto sia andato quasi tutto perduto. Gran parte delle banane sono sotto l'acqua e molte aziende dovranno rifare completamente i bananeti. Una conoscenza più esatta della situazione si potrà avere fra quindici giorni; ma intanto cominciano già a correre voci sul modo in cui meglio conviene presentare il disastro al governo italiano per ottenere degli indennizzi. Una delle maggiori aziende danneggiate è quella del ben noto avv. Bruno, de “La Centrale”, a Roma ascoltativissimo difensore dei propri interessi, che riesce sempre a presentare come “interessi nazionali”. Gli anelli della sua catena partono dall'ex funzionario della Banca d'Italia consulente della Banca Nazionale Somala a Mogadiscio, sig. Palamenghi Crispi, legato da intima amicizia col famigerato Quaglia. In Italia il presidente della FEBAS, on. Vedovato, saprà fare, al momento opportuno, la sua parte. Prevedo prossime serenate patriottiche in favore dei coltivatori subaffittuari (i concessionari non stanno qui, se la spassano in Italia con i milioni, non di lire, ma di scellini, che ricavano dai bananeti senza far niente)”.

A distanza di più di un anno, questa previsione si è avverata con la legge del gennaio scorso, che ha autorizzato soccorsi per 200 milioni destinandoli anche “al pagamento di merci e di servizi, forniti gratuitamente alla Somalia, nonché al pagamento dei trasporti e dei noli marittimi relativi alle predette merci”.

Che “corazon” ha il legislatore italiano quando si tratta di correre (con due anni di ritardo) in aiuto alle popolazioni somale ...

3) Le convenzioni per i due prestiti concessi dall'IMI. e da altri istituti pubblici alla Banca Nazionale Somala avranno la durata di dodici anni, con inizio del rimborso del capitale a 30 mesi dalla loro erogazione e con un contributo, a carico del bilancio dello Stato, del 2 per cento per il pagamento degli interessi.

Basta ricordare come sono andati a finire i nostri prestiti alla “nobile nazione argentina” per prevedere quale “buon fine” avranno i tre miliardi prestati al governo somalo.

Di essi un miliardo dovrebbe servire “per la ricostruzione e per il ripristino di aziende italiane e somale distrutte o danneggiate dall'alluvione del 1961, nonché per l'ammodernamento ed il miglioramento, in genere, delle aziende agricole del comprensorio del Uebi Scebeli e del Giuba, nel quadro dei provvedimenti tendenti a ridurre i costi di produzione delle banane e quindi al miglioramento della bilancia dei pagamenti della Somalia”; e gli altri due dovrebbero servire “per la riorganizzazione e l'ammodernamento dell'industria zuccheriera nella località di Johar (villaggio Duca degli Abruzzi), nel quadro dei provvedimenti tendenti a ridurre i costi di produzione dello zucchero e a incrementarne la produzione, con conseguente riduzione delle importazioni di tale prodotto e miglioramento quindi della bilancia dei pagamenti della Somalia”.

Dietro la prima di queste due buffissime formule (che si leggono nelle convenzioni firmate per i due prestiti) si nascondono le aziende agricole dell'avvocato Bruno, e dietro la seconda si nasconde l'acquisto, che deve essere effettuato dal governo somalo con i quattrini dei contribuenti italiani, della metà delle azioni della SALS ⁽⁶⁾, della quale lo stesso avvocato è presidente.

macchinari e di materiali sovietici) tre grandi aziende agricole, tre stabilimenti dell'industria alimentare, un porto, una diga, una centrale elettrica, a trivellare pozzi, a far esplorazioni geologiche per la ricerca di stagno e di piombo; a concedere un prestito di 40 milioni di rubli, al 2,50 % ; a fornire merci sovietiche per 7 milioni di rubli (il cui ricavo della vendita sarà utilizzato dal governo somalo per sostenere le spese in valute locali relative ai sopradetti lavori); a installare - gratuitamente - due ospedali e una scuola secondaria (con medici e insegnanti sovietici), una stazione radio trasmittente a Mogadiscio, ecc. ecc. In base all'accordo del 26 giugno 1961 la Cecoslovacchia ha prestato al governo un milione e mezzo di sterline per l'acquisto di attrezzature e macchinari cecoslovacchi. Altro che “tentativi di inserimento”! ... Sapeva niente di questi accordi il Ministero degli Esteri quando, nel gennaio 1962, presentò la relazione al disegno di legge per dare altri contributi al piano di sviluppo somalo del 1962? Gli accordi economici e finanziari del governo somalo con i paesi d'oltre cortina e con la RAU tolgono ogni possibilità di giustificare la nostra politica di “assistenza” col proposito di impedire la penetrazione sovietica in Somalia.

⁶ La Società Agricola Italo Somala, SAIS, venne costituita a Milano nel 1929 con un capitale iniziale di 24 milioni: presidente e amministratore delegato il Duca degli Abruzzi; vice presidente Giuseppe Toeplitz; direttore della sede amministrativa di Genova Luigi Bruno. La concessione della S.A.I.S., a 113 chilometri da Mogadiscio, era estesa 25 mila ettari. Nel 1928 le furono aggiunti altri 800 ettari, per la coltivazione delle banane, nel comprensorio di Genale. Sotto la presidenza del duca degli Abruzzi e, dopo la sua morte (1933), sotto la presidenza del nipote, Amedeo di Savoia, la SAIS è diventata un grande complesso industriale: comprende una centrale elettrica, uno zuccherificio, un

“Il prestito concluso con l'IMI - mi ha scritto il 5 maggio scorso l'amico residente in Somalia - ha permesso all'avv. Bruno di concludere in bellezza l'affare della SAIS, che altrimenti avrebbe dovuto guidare con gravi perdite, in conseguenza delle disastrose condizioni in cui aveva lasciato andare le aziende agricole. L'avv. Bruno è riuscito a conservare nel consiglio della SAIS, i suoi elementi più fidati, quali il dott. Cardini, ex amministratore a Roma del partito nazionale fascista, il dott. Calzi, ex direttore generale della SAIS (e compare di Carletto Quaglia, che riesce a far quagliare in Somalia tutto quello che vuole). L'avv. Bruno non ha, però, ceduto la Società romana della Somalia, che, da sola, ha ancora l'assegnazione di una quota di più di 30 mila quintali di banane”.

Sarebbe dar prova di eccessiva ingenuità pensare che si possa trovare nel nuovo Parlamento un deputato capace di rivedere le buccie ai governi democristiani anche per queste brillanti operazioni di Alta finanza?

oleificio, un saponificio, un mulino per i cereali, un caseificio, una sgranatura del cotone, impianti idrici, distillatori, frigoriferi, un ospedale, una chiesa, una scuola, ecc. Nel 1945 l'avv. Bruno, (che credo sia l'unico superstite del primo gruppo degli amministratori) ha assunto la presidenza della SAIS, e ne ha accentrato nelle sue mani quasi tutte le azioni. Alla scadenza del mandato, il governo somalo aveva intenzione di nazionalizzare la SAIS; ma poi ha abbandonato questo sacrilego proposito perché la società dell'avv. Bruno è stata strenuamente difesa dal Ministero degli Esteri, con i miliardi di tutti i contribuenti italiani.

Ernesto Rossi, in *L'Astrolabio*, pagg. 21-24, n. 9, 1963

La camorra del monopolio banane

La lunga vita delle concessioni provvisorie

Gli stessi individui che ottennero abusivamente nel 1960, solo per un anno, le concessioni di rivendita all'ingrosso delle banane importate dall'AMB, sono riusciti, con la "leale collaborazione" dell'on. Andreotti e degli alti funzionari ministeriali, a conservare fino ad oggi questo privilegio, che gli ha consentito di divenire miliardari a spese del contribuente

di *Ernesto Rossi*

III

Nell'anno XIV dell'Era Fascista, in pieno clima imperiale, quando già da tre mesi erano state iniziate le operazioni militari contro l'Etiopia, la *Gazzetta Ufficiale* pubblicò il decreto 2 dicembre 1935, n. 2085, che istituiva un nuovo monopolio dello Stato, al quale affidava il compito del trasporto marittimo delle banane, del loro commercio e della loro lavorazione nel Regno, nelle isole italiane dell'Egeo, in Libia e nell'Africa orientale italiana.

Fu così interrotta la tradizione liberistica, che aveva fin'allora consentito a imprenditori privati di dare un forte sviluppo al mercato bananiero. Iniziato al principio del secolo con la importazione dalle Canarie, dalle Antille e dalla Guinea di poche decine di quintali - senza alcun aiuto da parte dello Stato, anzi vincendo le numerose difficoltà che lo Stato gli frapponeva con la politica protezionistica in favore della frutta nazionale - questo commercio aveva raggiunto i 50.000 quintali nel 1925 e i 140.000 quintali nel 1934. Mentre nel 1925 le importazioni dalla Somalia non rappresentavano neppure il 2 per cento delle importazioni complessive di banane, dieci anni dopo, come conseguenza delle facilitazioni doganali e degli altri trattamenti preferenziali concessi ai prodotti importati dalle colonie, rappresentavano il 71,5 per cento.

Il nuovo monopolio aveva fini politici, non fini fiscali (che potevano essere molto più economicamente raggiunti attraverso i dazi doganali). Per indurre gli italiani a stabilirsi come "colonizzatori" nell'Africa orientale, e per stimolare lo sviluppo degli scambi fra le colonie e la madre patria, il governo fascista volle garantire uno sbocco sicuro alle banane somale ed etiopiche, che non avrebbero altrimenti potuto trovare acquirenti in Europa, per il loro maggior costo di produzione, per la loro meno pregiata qualità e per la grande lontananza dai centri di consumo (4.000 chilometri, da percorrere, in parte, nel clima torrido del Mar Rosso, pagando il pedaggio del canale di Suez).

Ai servizi del nuovo monopolio, doveva provvedere il ministero dell'Africa italiana per mezzo di un'azienda di Stato, denominata "Regia Azienda Monopolio Banane" (RAMB), che avrebbe affidato la rivendita delle banane a concessionari privati, nominati con decreto ministeriale.

I coltivatori di banane dell'Africa italiana potevano vendere i loro prodotti soltanto alla RAMB, la quale stabiliva i prezzi ai produttori, i prezzi di cessione ai dettaglianti ed i prezzi al pubblico.

Chiunque avesse esercitato il trasporto marittimo, il commercio e la lavorazione industriale delle banane, in violazione delle norme del decreto, sarebbe stato punito con la confisca di tutta la merce, con un'ammenda di importo variabile da due a dieci volte il prezzo di monopolio delle banane, e con l'applicazione delle ulteriori pene previste dalle leggi penali.

La RAMB era amministrata da un consiglio composto da un presidente e da sette alti funzionari ministeriali (del Ministero dell'Africa italiana, della Ragioneria Generale, dell'Azienda dei Monopoli di Stato, del Ministero delle Comunicazioni e del Ministero delle Corporazioni), ai quali era aggiunto un "esperto", estraneo all'amministrazione statale. Il consigliere delegato dell'azienda veniva, anche lui, nominato dal governo, e tutti gli atti del consiglio di amministrazione dovevano essere approvati dal Ministero delle Finanze e dal Ministero dell'Africa italiana.

Fu così attuato, nel modo più pieno, il sistema dei "controllori-controllati".

Il decreto imperialautarchicofascista, del 1935, sul monopolio banane (con alcune modifiche di dettaglio stabilite in due provvedimenti del 1938) è ancor oggi in vigore.

L'art. 10 della legge istitutiva della RAMB, rinviava ad un regolamento le norme riguardanti l'attività dell'Azienda in materia di acquisti, trasporti ed alienazione delle banane. Ma trascorsero ventisette anni prima che venisse emanato tale regolamento, perché la burocrazia dell'Azienda e quella dei ministeri interessati preferiva fare tutti i pasticci e tutte le camorre che meglio credeva senza essere vincolata all'osservanza di alcuna norma precisa.

Il DM 1 settembre 1937 - “visto il risultato del concorso all'uopo indetto dalla RAMB”. (così si legge nel preambolo del decreto, ma credo che nessuno abbia mai visto il bando di un tale concorso) - assegnò a 48 ditte la concessione di rivendere le banane nel regno per il triennio 1937-1940, stabilì le zone in cui ciascuna ditta avrebbe potuto svolgere la propria attività commerciale, ad esclusione di tutti i concorrenti; ma non precisò a quale percentuale ogni concessionario aveva diritto sul totale delle banane disponibili.

Ad arbitrio di S.E.

Quelle prime concessioni - pappatorie vennero date in premio a gerarchi, a fascisti “di sicura fede”, al loro parenti, ed ai loro generosi benefattori.

Dal 1937 fino ad oggi i 48 concessionari hanno continuato a svolgere la loro attività di intermediazione, sempre “in via transitoria”, senza alcun regolamento che precisasse i loro rapporti col Monopolio e senza neppure sapere quale sarebbe stata la durata delle loro concessioni.

Per venticinque anni è rimasto in completo arbitrio dei burocrati di arricchire più o meno (per centinaia e centinaia di milioni) i concessionari verso i quali avevano interesse a dimostrare una maggiore o minore simpatia. E' questo un caso tipico del sistema della “leale collaborazione” fra pubblici funzionari e imprenditori privati, che i direttori generali e i segretari dei partiti desidererebbero vedere esteso a tutti i rami dell'amministrazione statale... per renderla più agile e più efficiente.

Intervenuta l'Italia nella seconda guerra mondiale, il DM 1 luglio 1940 prorogò tutte le concessioni di rivendita fino a sei mesi dopo la fine delle ostilità, ma le importazioni di banane furono subito interrotte e gli eventi bellici distrussero poi completamente la flotta bananiera.

Nel 1945 il ministro del Tesoro, Soleri, col DM del 15 febbraio, sciolse gli organi deliberativi, individuali e collegiali, della RAMB, ed al loro posto nominò un commissario straordinario.

In un documento di nove anni appresso (la relazione allo schema di disegno di legge per la liquidazione della Azienda, presentata, il 5 luglio 1954, al ministro delle Finanze dal suo sottosegretario, Cortese) si legge che, nel 1945, il governo aveva affidato alla gestione commissariale della RAMB “il compito di provvedere alla liquidazione dell'azienda, avendo rinviato al momento più opportuno il suo formale scioglimento”. Ma la burocrazia ministeriale riuscì a bloccare l'esecuzione di questo buon proposito, ed il decreto (che portava la firma di Umberto di Savoia, di Bonomi e di Soleri) non fu pubblicato sulla *Gazzetta Ufficiale*, e non si trova neppure nella “Raccolta delle leggi e decreti”.

Tra le mie vecchie carte ho ripescato una copia della lettera indirizzata al Ministero del Tesoro, il 29 novembre 1947, dal sottosegretario al Ministero dell'Africa italiana, Brusasca, che dice:

“In relazione al parere espresso da codesto Ministero con lettera del 17 scorso ottobre circa l'abolizione del Monopolio Banane, lo scrivente non ritiene di dover concordare con il punto di vista in esso espresso, in quanto la conservazione del Monopolio stesso appare indispensabile per la difesa della importante produzione creata dal lavoro italiano in Somalia e per la ricostruzione di una adeguata flotta bananiera, senza della quale la fatica dei coltivatori correrebbe delle alee gravissime”.

Nel conflitto tra il governo e la burocrazia ministeriale la RAMB perse soltanto la lettera R., sicché dopo d'allora la sua sigla fu AMB.

Dal verbale della seduta del CIR del 16 novembre 1948 (presieduta dall'on. Tremelloni, ed alla quale parteciparono i ministri Pella, Vanoni, Merzagora e tre sottosegretari) risulta che l'on.

Merzagora, allora ministro per il Commercio Estero - ritenendo che “il sistema delle licenze di importazione delle banane avrebbe dato luogo ad un monopolio di fatto a danno dei consumatori (?) e con rilevante ingiustificabile utile a vantaggio di gruppi speculatori” - propose di riattivare senz'altro la AMB e di affidarle nuovamente l'incarico di provvedere all'acquisto, al trasporto ed alla distribuzione delle banane somale. La proposta fu approvata all'unanimità, e così la burocrazia ebbe partita vinta e la democrazia cristiana ottenne un nuovo feudo da sfruttare col sottogoverno.

Legittime aspettative

Ripresa nel 1949 l'attività della AMB, sembrava inconcepibile che la rivendita all'ingrosso delle banane venisse ancora affidata in esclusiva ai vecchi concessionari. Uno dei maggiori concessionari era, ad esempio, l'ex podestà di Altopascio (comune della provincia di Lucca), ben noto per i suoi precedenti fascisti, e due fascistissimi fratelli di Udine - che, dopo la Liberazione, erano stati denunciati all'autorità giudiziaria per reati compiuti come ufficiali delle brigate nere “repubbliche” oltre ad essere concessionari per la vendita delle banane in Italia, possedevano in

Somalia sei aziende, di circa 2.000 ettari complessivi, regalate loro dal conte De Vecchi di Val Cismon, e cumulavano, quindi, ai sopraprofiti che ricavano in Somalia, come produttori di banane, i sopraprofiti del commercio all'ingrosso in Italia.

Volendo conservare il Monopolio, la soluzione più ragionevole era quella di togliere, nella catena della distribuzione, l'anello inutile dei concessionari privilegiati. La AMB avrebbe distribuito direttamente le banane ai dettaglianti, così come l'Azienda Tabacchi distribuisce direttamente agli spacci i sigari e le sigarette. Ma nessun ministro si azzardò mai a fare una proposta del genere che sarebbe risultata sgradita agli amici dell'on. Andreotti.

In attesa del regolamento, previsto dal decreto istitutivo del 1939, col DM 1 giugno 1950, vennero distribuite, "in via provvisoria", 86 concessioni.

Ai vecchi concessionari fascisti furono aggiunti alcuni raccomandati di ferro della DC e diversi intrallazzatori che avevano saputo trovare la strada per "ungere le ruote".

"Alle ditte sottoindicate - disponeva l'art. 1 del decreto - è accordata la concessione o subconcessione di vendita di banane per il territorio e per la percentuale indicata a fianco di ciascuno.

E' in facoltà della AMB, a suo insindacabile giudizio, di consegnare a ciascun concessionario il 10 per cento in più o meno della quota assegnata".

Una finta manovra

Le 86 concessioni corrispondevano, in realtà, a sole 63 ditte, perché ad alcuni nominativi furono assegnati più concessioni (ad es., la Cooperativa Profughi Somalia - dietro la quale si nascondevano alcuni dei più noti affaristi del "regime" - ebbe sette concessioni: in Piemonte. Liguria. Lombardia, Emilia, Veneto, Toscana e Lazio) e perché alcune persone ottennero più concessioni, presentandosi con nomi di ditte diverse. Alcuni grossisti ebbero la investitura per intere regioni. Salvatore Saccà per tutta la Sicilia; Ottavio Gasparini per tutta la Puglia, più la provincia di Macera; SAGOME per tutto l'Abruzzo Molise, più la provincia di Ascoli Piceno, Romolo Bugari per tutte le Marche, meno la provincia di Ascoli Piceno; Cosimo Aquino, per tutta l'Umbria; Angelo Tonini e Giovanni Cristiani per la Campania, più la Calabria e la provincia di Potenza; e così di seguito.

Ma non era il caso di guardare tanto per il sottile; si trattava di un provvedimento "transitorio", solo per ricominciare a distribuire in qualche modo le banane che stavano arrivando dalla Somalia (60.495 quintali nel 1949 e 144.607 quintali nel 1950); non si poteva certo lasciarle marcire sulle navi nei porti. e l'art. 2 del decreto garantiva che le concessioni venivano accordate limitatamente al periodo "dal 1 luglio 1950 al 30 giugno 1951". Un anno, non più di un piccolo annetto; poi tutto sarebbe stato messo a posto per benino, senza più alcun favoritismo...

Nonostante siano ormai trascorsi tredici anni, e nonostante l'ultimo scandalo della gara truccata, le 86 ditte, che nel 1950 ottennero in questo modo le concessioni, senza partecipare ad alcun concorso (e molte erano ditte fasulle, create per mascherare la molteplicità delle concessioni agli stessi individui) conservano ancor oggi tutte quante il privilegio di vendere all'ingrosso le banane nel mercato nazionale, ed hanno presentato anche un ricorso al Consiglio di Stato contro il bando di gara - pubblicato sulla *Gazzetta Ufficiale* del 21 giugno 1962 e di cui parlerò nel prossimo articolo - che "frustrerebbe le loro legittime aspettative"; cioè il loro diritto a continuare indefinitamente a pappare, al banchetto delle banane, senza essere molestati in alcun modo da possibili concorrenti. Il DM 10 aprile 1951 (che portava le firme di Brusasca e di Togni) indisse, finalmente, un "concorso per l'assegnazione di rivendite all'ingrosso delle banane nel territorio nazionale".

Non si trattava di una vera gara, da cui potesse risultare quali grossisti erano disposti a prestare il servizio di intermediazione al minor prezzo; si trattava, invece, di un concorso "per titoli", vale a dire "per titoli camorristici".

Entro un mese dalla pubblicazione del bando, i concorrenti dovevano dimostrare, oltre alla "buona condotta" (?), di avere le attrezzature e il personale necessari per l'esercizio della rivendita all'ingrosso. Il bando ripartiva tutto il territorio nazionale in 34 zone; fissava in 80 lire al chilo il margine riservato ai concessionari (margine di due volte e mezzo superiore a quello di cui si contentavano i grossisti di banane in Francia); ma l'amministrazione della AMB si riservava la facoltà di variare i prezzi e di assegnare ai singoli concessionari particolari territori, determinanti i limiti della loro attività di vendita, e, in più, lasciava indeterminata la quota percentuale che sarebbe attribuita a ciascun concessionario sul quantitativo attribuito alla rispettiva zona.

Non credo che sarebbe stato possibile costruire una macchina che lasciasse una più ampia zona di arbitrio alla burocrazia della AMB e dei ministeri, e spalancasse meglio la porta agli intrallazzi e

agli sperperi.

Col DM 27 giugno 1951 le concessioni, assegnate solo per un anno nel 1950, furono prorogate “fino alla conclusione del concorso, bandito con decreto interministeriale 1 aprile 1951 e alla nomina dei nuovi concessionari”. Ma, a concorso concluso, i vincitori non furono nominati, perché il Ministero delle Finanze, prima di pubblicare i risultati, volle chiedere il parere del Consiglio di Stato, ed il Consiglio di Stato, dopo un anno ed otto mesi, il 21 dicembre 1954, dichiarò illegittimo il concorso in quanto non erano ancora state emanate le norme regolamentari previste dalla legge del 1935.

Così, trascorsi quattro anni e tre mesi dalla emanazione del bando, la *Gazzetta Ufficiale* pubblicò il DM 27 giugno 1955. che, “sentito il Consiglio di Stato”, annullò il concorso.

Elogi senza riserve

Nel preambolo a tale decreto era detto che;

“a causa delle variazioni nel consumo delle banane, verificatosi nelle diverse zone del territorio nazionale nelle more dell'espletamento del concorso indetto col DM. in data 10 aprile 1951, la suddivisione del territorio nazionale stabilita in detto decreto non è più rispondente alle esigenze del servizio di distribuzione delle banane, talché si impongono una nuova ripartizione ed una ripartizione numerica delle concessioni ad essa adeguata”.

Dopo aver letto questa considerazione, qualsiasi persona di buon senso si sarebbe aspettata che subito seguisse una disposizione per apportare le necessarie modificazioni alla distribuzione esistente. L'art. 1 stabilì, invece, la revoca del DM 10 aprile 1951 e l'art. 2 prorogò le concessioni accordate per un anno col DM 1 giugno 1950, e tuttora in atto, “fino alla data di decorrenza delle concessioni di vendita che sarebbero state *a suo tempo* assegnate, nei modi di legge”.

“A suo tempo” ... con queste tre paroline il gioco era fatto, e - dobbiamo riconoscerlo - fatto bene, nell'escogitare imbrogli del genere i direttori generali dei nostri ministeri sono di una abilità e di una fantasia veramente insuperabili.

Dopo d'allora le concessioni abusive sono state, di anno in anno, continuamente prorogate. In attesa della emanazione del regolamento. Ed i relatori in Parlamento al bilancio preventivo del ministero delle Finanze hanno continuato, ogni anno, a ripetere il loro più vivo compiacimento per le benemeritenze acquisite dall'AMB. Anche nell'ultima relazione al bilancio per l'esercizio 1962-63 il sen. Piola (ex sottosegretario alle Finanze) ha scritto che l'aumento nei proventi delle vendite delle banane “dimostra che la azienda - diretta da un ottimo consiglio di amministrazione - ha adempiuto egregiamente ai suoi compiti”.

Mi permetto di segnalare questi elogi senza riserve al giudice istruttore che, in questi ultimi giorni, ha concluso l'inchiesta sulla gara truccata ...

Benefici riflessi

Il 15 gennaio 1956 il prezzo delle banane fu aumentato da 400 a 475 lire al chilo. Al sen. Bosia, che aveva interrogato il ministro delle Finanze per conoscere le ragioni di questo inopportuno provvedimento, l'onorevole Andreotti rispose giustificandolo con la necessità di reperire maggiori entrate per far fronte agli aumenti degli stipendi concessi ai pubblici impiegati.

“Si deve poi rilevare - aggiunse - che le banane non possono considerarsi un consumo popolare, dato che l'attuale consumo testatico è di circa un chilogrammo annuo, per cui il maggior prezzo non potrà avere che una ben lieve ripercussione sui bilanci familiari. Né si deve dimenticare che la maggiore vendita di banane - che nello scorso anno è risultata di circa 100.000 quintali superiore a quella dell'anno precedente - va in gran parte a detrimento del consumo di altra frutta, e che, pertanto, l'aumento del prezzo delle banane potrà avere qualche benefico riflesso per la tutela della frutticoltura nazionale”.

Con un ministro delle Finanze che non si vergognava di mettere per iscritto enormità di questo genere nessuno poteva aspettarsi una strenua diresa dei quattrini dei contribuenti e dei consumatori ...

Un anno dopo, il 2 gennaio 1957, l'on. Veronesi interrogò lo stesso ministro delle Finanze per sapere “se riteneva fondate le osservazioni e critiche mosse recentemente dal prof. Ernesto Rossi su *Il Mondo* al Monopolio Banane”. Nella risposta scritta, l'onorevole Andreotti scivolò agilmente d'ala: non disse neppure una parola per controbattere le mie critiche al sistema del monopolio, ai privilegi assicurati ai concessionari col sistema che avevo chiamato della “serrata del Gran Consiglio”, ed ai sopraprofiti di cui beneficiavano i produttori di banane in Somalia, gli armatori trasportatori ed i rivenditori all'ingrosso in Italia; si soffermò, invece, a dimostrare che le cifre da me indicate quali utili della AMB per il 1955-56 “peccavano di inesattezze”; affermò che il giudizio

negativo da me dato su alcune navi bananiere noleggiate dalla AMB (che nei miei articoli - sulla base delle dichiarazioni fatte in Parlamento dal sen. Taddei, ex generale dei carabinieri - avevo chiamato “bagnarole”) era un giudizio “del tutto gratuito”; ed assicurò che l'amministrazione della AMB “aveva posto allo studio i vari problemi afferenti la gestione aziendale, adottando i provvedimenti del caso”.

Io penso che, quando un ministro firma una risposta-sfottò del genere, debba essere molto più soddisfatto dell'onorevole interrogante.

Per far mostra di dare una prova della sua buona volontà, subito dopo l'on. Andreotti nominò, col DM 20 febbraio 1957, una commissione per redigere un progetto di quel regolamento che anche il Consiglio di Stato riteneva costituisse la premessa indispensabile per emanare il bando di concorso. A presiedere tale commissione chiamò il comm. Santoro, già direttore generale del Ministero dell'Industria e presidente della Cassa Conguaglio per l'energia elettrica (specialmente noto per un rapporto del 1954, in cui aveva accettato per buone tutte le tesi sostenute dai Grandi Baroni dell'ANIDEL, per far aumentare le tariffe dell'energia).

Anche questa volta il comm. Santoro fu all'altezza della sua chiarissima fama; preparò uno schema di regolamento che più scombinato non avrebbe potuto essere, il cui ultimo articolo conteneva una “norma transitoria” da valere, ben s'intende, solo “nella prima applicazione della legge”, che consentiva di fare eccezione alla regola della pubblica gara, solo in favore dei vecchi concessionari abusivi, assegnando loro le concessioni a trattativa privata.

Lo schema Santoro fu inviato, il 10 ottobre 1957, alla associazione di categoria, Assobanane, la quale se ne dichiarò più che soddisfatta, e insistè specialmente per il mantenimento della “norma transitoria”. Analogo parere esprime il Ministero dell'Industria. Ma la truffa era troppo evidente, troppo sfacciata: il Ministero delle Finanze non se la sentì di avallarla e rimise la questione al Consiglio di Stato. Trascorso un altro anno, il 4 dicembre 1958, il Consiglio di Stato esprime parere contrario. In conseguenza, il regolamento emanato col DM del 2 settembre 1959, n. 1259, sanzionò, senza ammettere alcuna eccezione, il sistema della pubblica gara.

Nei due anni successivi il Ministero delle Finanze ha emanato altri tre decreti (1 settembre 1960, 12 dicembre 1960 e 6 marzo 1961), con i quali ha determinato le zone di smercio, il loro frazionamento, il numero delle concessioni e il disciplinare tipo per la vendita all'ingrosso delle banane.

Chi va piano va sano e va lontano ...

Intanto gli 86 concessionari abusivi hanno continuato a pompare centinaia e centinaia di milioni nei portafogli dei consumatori, quale differenza fra i prezzi di acquisto delle banane dalla AMB ed i prezzi di rivendita ai dettaglianti: differenza stabilita sempre con grande “comprensione” delle esigenze dei grossisti da parte delle Superiori Autorità.

Ernesto Rossi, *L'Astrolabio*, pagg. 21-25, n. 10, 10 agosto 1963

IV

La gara truccata

La macchina del Monopolio Banane, ereditata dal fascismo, non può produrre altro che privilegi, imbrogli e corruzione: quanto prima verrà gettata fra i ferrivecchi dell'autarchia e del corporativismo e tanto meglio sarà per il contribuente

Nell'articolo sull'ultimo numero dell'*Astrolabio* ho detto che il regolamento sulla vendita all'ingrosso delle banane, emanato col DPR del 2 settembre 1959, n. 1207, è il più scombinato regolamento che si sarebbe potuto immaginare.

Torno ora sull'argomento per far meglio intendere le ragioni per le quali la macchina del Monopolio Banane va senz'altro demolita e gettata fra i ferrivecchi dell'autarchia e del corporativismo.

Nella risposta all'interrogazione del sen. Spagnolli, sulla gestione dell'AMB e sulla gara truccata del 25 marzo scorso - che mi propongo di prendere particolarmente in esame fra poco - il ministro delle Finanze, on. Trabucchi, ha assunto la difesa del Monopolio, scrivendo:

“Solo il Parlamento potrà deliberarne la soppressione, se riterrà preferibile il ritorno al sistema del libero mercato, dopo aver vagliato tutte le circostanze che saranno documentate, al di sopra e al di fuori di quanto è stato detto a suo tempo per lamentare inconvenienti riferiti a gestioni passate, o a quanto è accaduto per quel che riguarda la gara annullata; dato che il fatto, doloroso e increscioso, di una gara

truccata - anche se dovesse rivelare l'esistenza di fatti delittuosi sui quali si abbia a pronunciare l'autorità giudiziaria - non ha a che vedere col funzionamento dell'azienda (che è stato negli ultimi anni tale da meritare un vivo elogio) e meno ancora col sistema di rifornimento delle banane al mercato italiano”.

E' questa una tesi che non me la sentirei proprio di sottoscrivere. La AMB ha meritato finora gli elogi soltanto dai politicanti democristiani (preoccupati di conservare una delle più abbondanti fonti di finanziamento per la loro stampa ed il loro partito) e dai vecchi concessionari abusivi (che sanno di avere nell'azienda statale lo strumento più idoneo per la tutela delle loro posizioni di monopolio). Né credo che - se si vuole dare un ponderato giudizio sulla convenienza o meno della liquidazione dell'AMB - si possa fare a meno di ricordare la strada attraverso la quale si è arrivati alla “gara truccata” e agli altri gravi inconvenienti lamentati in passato, perché quella truffa e quegli inconvenienti, in gran parte, sono le conseguenze necessarie, inevitabili, della struttura e dei compiti che la legge istitutiva ed il regolamento hanno dato all'azienda statale.

La gara del 25 marzo è stata annullata: ma, nonostante questa sconcertante conclusione (analoga alla conclusione della gara precedente, indetta col DM 10 aprile 1951 e revocata col DM 27 giugno 1953, i vecchi concessionari abusivi, che attualmente sono sotto giudizio, continuano ad avere la esclusiva per la vendita delle banane all'ingrosso nelle zone loro assegnate nel 1950 solo per un anno, e sulla *Gazzetta Ufficiale* del 20 maggio abbiamo potuto leggere un decreto in cui il ministro delle Finanze preannuncia che “la gara per l'assegnazione delle concessioni di rivendita delle banane all'ingrosso sarà rinnovata con le modalità prescritte dal bando”.

Errare humanum est - si diceva una volta - *perseverare autem diabolicum*.

“La gara prevista nel regolamento - ha scritto l'avv. D'Audino, in un ricorso presentato al Consiglio di Stato il 24 luglio del 1962, per conto dei vecchi concessionari - non è un'asta pubblica e non è una licitazione privata. E' un ibrido, che presuppone una istruttoria su particolari requisiti, che precede la gara e che condiziona il gioco delle offerte, al quale si può o meno essere ammessi secondo una particolarissima valutazione di fattori suscettibili di apprezzamenti ampiamente discrezionali”.

Giustissimo; ma il carattere ibrido delle gare indette per distribuire le concessioni di vendita all'ingrosso delle banane, è una logica conseguenza dell'errore commesso dal legislatore, nel 1935, quando affidò ad imprenditori privati delle funzioni pubbliche, che avrebbe dovuto gelosamente riservare allo Stato o ad una azienda statale. Poiché si tratta di concessioni relative a valori per parecchie centinaia di milioni, da svolgere in zone territorialmente definite, con l'esclusione di qualsiasi concorrenza, non si può procedere alle aggiudicazioni dopo avere esaminato solo delle offerte in denaro: occorre anche accertare che gli aspiranti - per le loro qualità morali, le loro condizioni finanziarie e le loro capacità tecniche - meritino la fiducia della pubblica amministrazione. Per mettere la pubblica amministrazione in grado di fare tali delicati accertamenti non le si poteva negare un'ampia zona di arbitrio, zona che era destinata a divenire il più fertile terreno per la coltura intensiva delle pratiche camorristiche.

Se non vogliamo funzionari corrotti non dobbiamo indurli in troppo forti tentazioni.

Va anche precisato che i requisiti richiesti, nel regolamento del 1959, agli aspiranti alle concessioni sono quasi tutti diretti a difendere i diritti acquisiti dei vecchi concessionari, che - per opporsi al sistema delle gare - hanno ricorso al Consiglio di Stato.

L'art. 3, ad esempio, dispone che i concorrenti devono dimostrare di avere la piena disponibilità delle attrezzature, “ritenute dall'Azienda indispensabili e idonee all'esercizio delle concessioni”, e provare di essere dotati di una “idonea e sufficiente esperienza acquisita nel ramo bananiero”. Il regolamento non stabilisce come i concorrenti devono dare queste dimostrazioni, ma è chiaro che tutti i vecchi concessionari abusivi - avendo esercitato per molti anni il commercio all'ingrosso delle banane col beneplacito dell'AMB - sono, in partenza, sicuri di ottenere il riconoscimento dei requisiti richiesti, mentre chi si presenta per la prima volta come aspirante ad una concessione corre l'alea di non vederseli riconosciuti.

I presupposti della gara truccata

D'altra parte quale persona di buon senso può chiedere ai nuovi aspiranti di avere una specifica esperienza “nel ramo bananiero”, se finora tutte le operazioni del commercio all'ingrosso delle banane sono state riservate a coloro che nel 1951 ottennero, “in via transitoria”, le concessioni? E' una richiesta assurda. Ed altrettanto assurda è la richiesta che i nuovi aspiranti investano capitali nelle attrezzature necessarie per la maturazione e la conservazione delle banane, prima di avere

ottenuto la concessione: se li investissero e poi l'AMB non riconoscesse la idoneità dei loro requisiti, o non risultassero vincitori delle gare, avrebbero sperperato parecchi milioni senza alcun costrutto.

E' evidente che requisiti del genere sono stati maliziosamente inseriti nel regolamento soltanto per tenere lontani dalle gare gli "uomini nuovi"; la richiesta di altri requisiti è, invece, soltanto frutto della bestialità dei suoi compilatori. Così, ad esempio, la richiesta di non aver mai riportato condanne "per offese alla persona del Presidente della Repubblica e per vilipendio delle assemblee legislative", e quella di essere "fisicamente idonei all'esercizio delle concessioni" ("Una specie di visita di leva - ha commentato il prof. Resta, nel suo ricorso al Consiglio di Stato del 10 agosto 1962 - per la idoneità fisica a vendere banane": visita di leva alla quale dovrebbero essere sottoposti anche tutti gli amministratori delle società commerciali che concorrono alle gare ...).

Non credo sia il caso di scandalizzarci troppo per queste cretinerie marginali, che stanno, nel regolamento, come lo zibibbo nel pane di ramerino. Conviene, piuttosto, soffermarci un poco su quelle disposizioni relative all'organizzazione delle gare che sono i presupposti necessari della "gara truccata". Se la pubblica amministrazione voleva conservare - come ha conservato - il diritto di modificare, in qualsiasi momento, a suo insindacabile giudizio, il prezzo delle banane ai concessionari grossisti ed il prezzo dei grossisti ai dettaglianti, doveva chiedere ai concorrenti alle gare delle offerte al ribasso sul margine riconosciuto ai concessionari quale differenza fra quei due prezzi (49 lire a partire dall'agosto del 1962). Non c'era - a mio parere - altro metodo che potesse essere logicamente giustificato dal punto di vista dell'interesse generale.

Il regolamento, invece, stabilisce che vengano indette tante gare quante sono le concessioni; il bando deve contenere l'indicazione della zona di smercio delle singole concessioni, il numero dei quintali costituenti l'assegnazione annua di ogni concessione ed il canone annuo minimo dovuto dal concessionario; ogni gara avviene mediante offerte segrete di aumento di tale canone minimo. Le offerte inferiori al minimo, o superiori ad un massimo, indicato dall'azienda in una scheda segreta, sono escluse dalle aggiudicazioni. Il minimo ed il massimo sono fissati in cifra assoluta, "in misura da costituire un efficace mezzo di selezione dei concorrenti, entro limiti di economicità dell'esercizio della concessione". Ogni concessione è aggiudicata al miglior offerente ed è valida per tre anni, salvo rinnovo alla scadenza, mediante trattativa privata.

E' chiaro che i grossisti concorrenti - non conoscendo a quali prezzi potranno acquistare e rivendere le banane durante il periodo della concessione - mancano dell'elemento essenziale per fare delle offerte ragionevoli; se offrono una cifra qualsiasi è solo perché confidano che sarà loro facile, dopo essere entrati nel giro, "ungere le ruote" per ottenere un margine sufficiente a coprire le spese ed a lasciare un buon profitto, qualunque canone annuo si impegnino a pagare. Il metodo adottato dal regolamento presuppone, perciò, come condizione necessaria per il normale esercizio delle concessioni una collusione continua fra i concessionari grossisti ed i funzionari dell'AMB.

Né si riesce a capire perché il regolamento imponga all'AMB di fissare, in una scheda segreta, il canone massimo, al di sopra del quale le offerte dei concorrenti vengono annullate. Più elevato risultasse il canone del concessionario e meglio sarebbe per il bilancio dello Stato. L'avvertenza che il canone minimo e quello massimo devono essere fissati "entro limiti di economicità dell'esercizio" è pura aria, fritta; come è stato anche dimostrato dal fortissimo scarto che la AMB aveva riconosciuto nella gara del 25 marzo scorso: il minimo (dichiarato nel bando) era di 600.000 lire, corrispondenti, per 5.000 q.li, a L. 1,20 sulla vendita di ogni chilo di banane; i massimi (scritti nelle schede segrete) oscillavano intorno ai 6 milioni, corrispondenti, per la stessa quantità, a 12 lire circa al chilo.

In pratica il canone massimo può solo servire a selezionare i furbi dai fessi: a fregare quei concorrenti che, prima della gara, non riescono a sapere la cifra segnata nella scheda segreta.

Va anche notato che il bando, pubblicato il 22 giugno 1962, ha reso ancora più assurde le disposizioni del regolamento, in quanto ha messo in gara un numero di concessioni già in partenza completamente sfasato rispetto al quantitativo di banane che veniva venduto sul mercato nazionale; 96 concessioni per 5.000 q.li; 16 per 4.000 q.li, 20 per 3.000 q.li; in totale 132 concessioni per 604 mila q.li; mentre l'importazione era già, nel 1961, di 1 milione e 100 mila q.li. (E' stata di 1 milione e 267 mila q.li nel 1962).

Anche se le aggiudicazioni della "gara truccata" fossero andate tutte lisce in porto, come ed a chi

l'azienda statale avrebbe ceduto la differenza di tante centinaia di migliaia di quintali?

Un'interrogazione *in pectore*

I giornali del 2 giugno hanno pubblicato l'interrogazione del sen. Spagnoli e quelli del 7 giugno hanno ampiamente riassunto la risposta-fiume dell'on. Trabucchi, dalla quale ho ripreso il brano sopra riportato. Una sollecitudine veramente ammirevole ... Nel quindicennio di vita parlamentare della Repubblica italiana non credo che fosse mai capitato un caso simile. E' vero che, in ottemperanza ai regolamenti, le risposte scritte dovrebbero essere date dai ministri entro pochi giorni dalla presentazione delle interrogazioni; ma, Dio buono, siamo in Italia ... e i ministri, in generale, rispondono con un ritardo di parecchi mesi; e molte interrogazioni decadono perché, prima della risposta, arriva lo scioglimento delle Camere. La straordinaria sollecitudine dell'on. Trabucchi mi è sembrata, perciò, piuttosto sospetta. E questo sospetto mi si è rafforzato quando, alla fine di giugno, mi sono recato all'archivio di Montecitorio per chiedere i testi dell'interrogazione e della risposta; negli atti del Senato non c'erano, e l'archivista mi ha fatto giustamente osservare che non potevano esistere ufficialmente prima che il Senato iniziasse i lavori.

Per intervenire in qualche modo nella polemica che infuriava sulla stampa, e per meglio difendersi dietro l'usbergo della carica ministeriale dal bombardamento di accuse che veniva diretto anche contro di lui, dopo l'arresto dell'avv. Bartoli Avveduti ⁽⁰¹⁾ (che, subito prima di essere chiamato alla presidenza dell'AMB, era stato capo della sua segreteria particolare) l'on. Trabucchi ha, così, passato ai giornali la velina di una risposta ad una interrogazione ancora *in pectore* dell'interrogante. Non credo di peccare di malignità supponendo che tutti e due i documenti siano stati contemporaneamente cucinati dallo stesso cuoco sullo stesso fornello.

Nella risposta-fiume si trovano delle espectorazioni di pseudo teoria economica in difesa del Monopolio, che mi risparmiò di commentare per amor di patria, ed anche perché sono già state criticate, su diversi giornali, nel modo più intelligente e completo da Cesare Zappulli. Preferisco impiegare lo spazio dell'*Astrolabio* per dar rilievo alle informazioni più interessanti che si trovano nello stesso documento:

1) Il prezzo attuale delle banane per i consumatori è di 350 lire al chilo. (E' stato di L. 400 fino all'agosto del 1962). Queste 350 lire - ha scritto l'on. Trabucchi - possono essere scomposte nei seguenti elementi: L. 91,50 per acquisto delle banane in Somalia; L. 52 per noli delle bananiere (compreso il passaggio del canale di Suez); L. 10 per scarico ai porti; L. 10 per trasporti ferroviari; L. 10 per diritti doganali, accessori e varie; L. 50 utile lordo spettante all'Azienda; L. 49 per diritti ai grossisti concessionari; L. 78 per diritti ai rivenditori al dettaglio.

Un commerciante di frutta all'ingrosso, la settimana scorsa, mi ha mostrato una lettera della ditta belga *General Fruit Import*, che, in data 18 giugno 1963, gli ha offerto a 145 dollari la tonnellata le banane dell'Equador, tipo Gros Michel, scaricate in Italia (prezzo *Fob* dollari 75; nolo marittimo dollari 60; scarico e assicurazione dollari 10); avremmo, cioè, la possibilità di ottenere merce di prima qualità, sulla banchina del porto di Genova o di Trieste, a 90 lire al chilo: prezzo inferiore a quello al quale la AMB paga in Somalia, al porto d'imbarco, merce di terza qualità. Se il commercio fosse libero e non esistesse alcuna discriminazione a favore delle banane somale, soltanto sui primi tre titoli di spesa elencati dall'on. Trabucchi, potremmo, perciò, risparmiare - anche a non tener conto della differenza nella qualità, e facendo il calcolo soltanto sul quantitativo che importiamo dalla Somalia (870 mila q.li nel 1962) - L. 63,50 al chilo, corrispondenti a 5 miliardi ogni anno.

⁰¹ https://www.ilmessaggero.it/rubriche/accadde_oggi/chiuso_processo_business_banane_somale-1020555.html del 7 maggio 2015 Enrico Gregori A Roma, il processo per l'affare banane si conclude con diverse assoluzioni ed alcune condanne, le maggiori delle quali comminate a **Franco Bartoli Avveduti** (3 anni) ed **Alessandro Lenzi** (1 anno), per turbativa d'asta e falso.

L'Azienda monopolio banane era stata creata dal fascismo perché in Italia si potessero vendere solo banane della Somalia. Come altre imprese pubbliche del regime, fu ereditata dalla Dc. L'azienda aggiudicava concessioni per vendere banane in condizioni di monopolio nelle varie zone d'Italia, il che consentiva ai grossisti (oltre che agli armatori che facevano pagare noli maggiorati) guadagni elevati. Le concessioni venivano assegnate mediante asta pubblica: l'azienda fissava in gran segreto un minimo e un massimo tra i quali occorreva «indovinare» l'offerta, perché se vi era più di un concorrente, la concessione veniva assegnata al maggior offerente. Consulente dell'Assbanane (l'associazione dei grossisti) è il dc Egardo Castelli, già sottosegretario alle Finanze.

Per l'asta del 1963 il ministro Trabucchi decise di alzare i canoni a vantaggio dell'erario. I grossisti aderenti all'Assbanane si riunirono il 13 febbraio per concordare una strategia comune per l'asta fissata per il 25 marzo. Come risulta da una minuta di verbale, i grossisti decisero di versare una cifra (forse 50 milioni in tutto; forse 10 milioni per ciascuno dei vincitori) per conoscere le cifre minime e massime.

Non riesco a calcolare il risparmio che faremmo, nella stessa ipotesi, rispetto ai prezzi pagati dall'AMB per le banane acquistate fuori della Somalia (375 mila q.li, nel 1962), perché il ministro delle Finanze non ha precisato, nella sua risposta, a quali prezzi sono fatti questi acquisti; credo, però, si tratti di parecchie altre centinaia di milioni, e forse di qualche miliardo, perché la AMB - per non far sfigurare le banane provenienti dalla Somalia - acquista, anche negli altri paesi produttori, merce di scarto, pagandola (o, meglio, facendo contabilmente apparire di averla pagata) ai prezzi correnti per la merce migliore.

I sopraprofiti dei concessionari

2) Il compenso riconosciuto al concessionario grossista - ha scritto l'on. Trabucchi - è stato ridotto da 100 lire al chilo, fissato col DM 2.5 gennaio 1951, a quello di 65-70 lire, fissato col D.M. 26 agosto 1952, a quello di L. 57,62, fissato col D.M. 25 maggio 1955, all'attuale di L. 49, fissato col D.M. 13 agosto 1962.

Se si considera che, durante gli ultimi dodici anni, l'importazione complessiva di banane è quintuplicata (passando da 255 mila q.li nel 1951 a 1 milione 267 mila q.li nel 1962) possiamo farci un'idea dell'entità dei sopraprofiti di monopolio consentiti da queste differenze, risultanti dai decreti ministeriali, anche se si ammettesse che il margine di 49 lire al chilo fosse oggi un equo compenso.

3) Ma la dimostrazione che queste 49 lire consentono ancora guadagni eccezionalmente elevati è data dagli stessi risultati della "gara truccata": 47 concorrenti ex-concessionari, o con questi collegati - ha scritto l'on. Trabucchi - avevano offerto la cifra massima fissata nelle schede segrete e 26 concorrenti avevano offerto una cifra superiore a tale massimo. I primi 47 concorrenti erano, perciò disposti a pagare un canone di circa 6 milioni di lire per avere il diritto di smerciare ogni anno 5.000 q.li; avrebbero, così, restituito alla AMB 12 lire sulle 49 lire. Gli altri 26 concorrenti si sarebbero accontentati di un margine anche minore (non so di quanto, perché il ministro non ha comunicato le cifre delle offerte, superiori al canone massimo, che erano state annullate).

D'altra parte, l'associazione fra i commercianti all'ingrosso rimasti soccombenti nella gara del 25 marzo (associazione costituita ad iniziativa del sig. Osvaldo Catalano⁽⁰²⁾), per inficiarne i risultati) ha offerto alla AMB di prestare gli stessi servizi dei vecchi concessionari facendo uno sconto del

⁰² <https://impicci.wordpress.com/2011/06/17/impicci-atto-i-la-repubblica-delle-banane>

Ultimamente si è spesso sentito soprannominare l'Italia in questo modo. Non molti, però, sanno che c'è una certa storicità in questa affermazione. Durante il fascismo fu creata l'**Azienda Monopolio Banane** affinché in Italia si potessero vendere solo banane provenienti dall'Impero (sic!). Questo ente sopravvisse a Mussolini e all'Impero e fu preso in mano dal nuovo stato democratico che ne sfruttò subito le potenzialità: la concessione per vendere l'esotico frutto in regime di monopolio consentiva a grossisti ed armatori, forti e sicuri profitti; non esistendo concorrenza ed essendovi un **unico committente** il lavoro era garantito.

Vi erano - e vi sono ancora - due metodi per indovinare le basi d'asta: conoscere profondamente il mercato e fare calcoli basati sulle medie del prodotto e sulla propria esperienza lavorativa oppure **"attivarsi" per conoscere in anticipo** la cifra necessaria.

Nel febbraio i **grossisti** aderenti all'Azienda Monopolio Banane - l'Assobanane - si riunirono per delineare una strategia comune: loro consulente d'eccezione era il democristiano Edgardo Castelli, già sottosegretario alle Finanze. Presidente dell'Assobanane era, da poche settimane, l'avvocato **Franco Bartoli Avveduti**, segretario di Trabucchi grazie ad una raccomandazione di Andreotti. In poche parole: una **riunione di famiglia**.

Arrivò il momento dell'asta, i grossisti fecero la loro offerta e durante l'apertura delle buste si scoprì che tutti i vecchi concessionari aderenti all'Assobanane avevano **"indovinato" il canone** minimo laddove non vi erano concorrenti, e il canone massimo laddove ve ne erano. Sapevano che determinate licenze non avrebbero avuto offerenti e che certe altre ne avrebbero avuti molti e sapevano anche quanto spendere per aggiudicarsele entrambe.

A qualcuno, per fortuna, la faccenda non andò giù: il presidente dei commercianti ortofrutticoli **Osvaldo Catalano** inviò un telegramma al Presidente del consiglio democristiano Amintore Fanfani, informandolo sull'accaduto. Il governo, alla vigilia delle elezioni politiche, fu costretto ad intervenire **annullando l'asta** di marzo. Nel tentativo di contenere il misfatto indisse una nuova asta.

Nonostante gli sforzi, il 20 maggio 1963 l'Avvocato-segretario-presidente (cioè faccendiere) Franco Bartoli Avveduti fu arrestato: venne accusato di aver rivelato la base d'asta in cambio di **tangenti** per un valore pari a circa 50 milioni di lire. Emersero **illeciti** per oltre un miliardo e 300 milioni di lire e lo scandalo apparve sulla stampa nazionale. Tutte le cifre in lire sono da intendersi al valore della lira del periodo; tanto per rendere l'idea le tangenti sarebbero l'equivalente di oltre 525 mila euro.

Nessuna responsabilità emerse a carico del Ministro Trabucchi

L'anno seguente il Presidente del Consiglio Aldo Moro sciolse l'azienda bananiera.

Insomma, come anticipato, già da giovane la Repubblica Italiana aveva una certa tendenza ad avere a che fare con le banane.

40% sul margine attuale, cioè per 29 lire al chilo. Ed il *Corriere della Sera* del 14 giugno ha scritto che il magistrato, il quale ha fatto l'inchiesta sulla "gara truccata", ha accertato che alcuni grossisti "riuscivano a guadagnare fino a due milioni al giorno". ⁽⁰³⁾

Queste cifre ci fanno capire perché i vecchi concessionari abusivi sono ricorsi anche a rischiose manovre fraudolente pur di allontanare i disturbatori dalla loro riserva di caccia, e spiegano anche l'accanimento col quale gli stessi grossisti continuano a difendere i loro privilegi ⁽¹⁾.

4) Se fossero state aggiudicate tutte le concessioni, secondo i risultati della gara del 25 marzo - ha precisato l'on. Trabucchi - "i canoni avrebbero apportato all'Azienda un utile di L. 554.794,000"; ma, per calcolare più esattamente quale somma continuiamo a regalare ai concessionari abusivi, dovremmo aggiungere la differenza risultante dalle sopradette 26 offerte, che avevano superato il massimo scritto nelle schede segrete, e la differenza (indeterminata e non determinabile) dei

⁰³ *L'Unità*, giovedì 23 maggio 1963 La notizia della fragorosa "bomba" dello scandalo delle banane ha raggiunto il ministro delle Finanze in Jugoslavia, dove stava per concludere la sua visita ufficiale in occasione della fiera di Novj Sad. Il sen. Trabucchi era atteso a Roma per ieri l'altro, ma il suo arrivo è stato bruscamente rinviato dopo una serie di telefonate intrecciate tra il suo albergo belgradese, il Nucleo di polizia giudiziaria dei carabinieri di Roma e la segreteria particolare del ministero delle Finanze: non è stato ritenuto opportuno far coincidere l'arrivo del ministro all'aeroporto di Fiumicino con l'ingresso in una cella di Regina Coeli di uno dei suoi più vicini collaboratori. L'arresto del presidente del Monopolio Banane, avv. Bartoli Avveduti, come era previsto, ha provocato una lunga catena di reazioni: ognuno cerca di mettere le mani avanti per dimostrare che con le "gare" truccate delle concessioni delle banane non c'entra per nulla. Il ministero delle Finanze - attivissimo, anche in assenza del suo titolare - ha diramato un comunicato ufficiale per smentire perfino un colloquio del capo dell'ufficio stampa di Trabucchi con l'ex presidente della Azienda bananiera Brusasca.

L'iniziativa della denuncia all'Autorità giudiziaria - secondo la nota ministeriale - spetta "personalmente al ministro Trabucchi", che dispose, dopo la "gara" truccata del 25 marzo, "la sospensione immediata delle aggiudicazioni e l'inchiesta da parte del Nucleo centrale PT (polizia tributaria) della Guardia di Finanza non appena pervennero le prime segnalazioni sulle presunte irregolarità". La compassata presa di posizione ufficiale lascia solo trasparire il tremendo imbarazzo in cui sono piombati gli "ambienti responsabili" del ministero dell'EUR; imbarazzo aggravato dai pericoli che, con tutta evidenza, sta correndo la poltrona ministeriale del sen. Trabucchi.

A Montecitorio, circolano invece versioni assai diverse.

"Si sa con certezza come è cominciata la gestione e come - prudentemente lasciata trascorrere la data delle elezioni del 28 aprile - lo scandalo è stato fatto esplodere.

La "gara" per il conferimento delle 132 concessioni si è svolta il 25 marzo nel palazzo degli esami di via Induno. Vi hanno preso parte 270 imprese commerciali.

Tirate le somme, è stato subito chiaro che sotto vi era del marcio: molti dei vecchi concessionari infatti, i più forti e i più "ammanigliati", avevano indovinato con precisione i prezzi minimi e massimi stabiliti nella scheda segreta. Le offerte, secondo quanto risultava da questa scheda, avrebbero dovuto essere contenute entro un minimo di 600 mila lire e un massimo di 6 milioni.

E' risultato così che alcuni dei più esperti concorrenti si sono aggiudicati la concessione presentando la massima offerta nel caso di "gare" particolarmente combattute, alle quali hanno preso parte molti concorrenti, mentre non hanno sprecato una lira più del minimo - 600 mila lire - nel caso di "gare" alle quali erano soli a concorrere: è evidente che qualcuno li aveva avvertiti; non solo delle cifre delle schede segrete, ma del numero dei partecipanti a ognuna delle 132 aste. Per assicurare la vittoria ai concessionari che avevano dato la "bustarella" all'avv. Bartoli Avveduti (si parla di 60 milioni versati prima del 25 marzo e di altrettanti sborsati a "gara avvenuta") è stata mobilitata una complessa organizzazione.

E' quindi logico attendersi altri arresti dopo quello dell'ex segretario particolare di Trabucchi.

Gli effetti della "gara" incriminata risultarono di un'evidenza palmare. L'intera Campania, in base ai risultati dell'asta truccata, sarebbe diventata appannaggio di un unico grosso concessionario; così le Marche.

A Milano, dove le concessioni sono diverse e riguardano le varie zone della città e i suoi dintorni, uno stesso grossista ebbe la "fortuna" di potersi aggiudicare numerose concessioni, offrendo da una parte il massimo (nel caso di forte concorrenza da parte di altri commercianti) e dell'altra il minimo previsto nelle schede segrete. Il trucco era evidente.

E, infatti, i 140 concessionari sconfitti, capeggiati dal grossista romano Catalano, indirizzarono un fiume di telegrammi e di lettere di protesta alla Presidenza del Consiglio e alla polizia. Da qui è nata l'inchiesta della Tributaria e, come conseguenza, l'arresto dell'avv. Bartoli Avveduti.

L'appetito per le banane da parte dei grossisti non è di oggi. Secondo alcuni calcoli compiuti da Ernesto Rossi e mai smentiti, infatti, il guadagno dei concessionari italiani è di due volte e mezzo quello normalmente realizzato dai loro colleghi francesi; in Francia, le banane costano non più di 200 lire al chilo, cioè all'incirca la metà che in Italia.

Le banane vengono infatti vendute ai concessionari a 223 lire il chilo ed essi le rivendono ai dettaglianti a un massimo di 272; il consumatore, infine, le paga 350 lire.

Su questo terreno, gli scandali - di cui quello della ultima "gara" - hanno largamente fruttificato. Nel 1953, soprattutto per una serie di denunce dell'Associazione nazionale dei venditori ambulanti, e in particolare del suo presidente, avv. Stelvio Capritti, accadde qualcosa di simile. Un gruppo di concessionari ottenne all'asta una partita di 15 mila quintali di banane, guadagnando un miliardo netto.

maggiori canoni che sarebbero stati offerti dai concorrenti rimasti fermi sul minimo, perché erano stati fraudolentemente informati che, per certe concessioni, non avevano competitori.

Se accettasse l'offerta della riduzione del compenso, cui sopra ho accennato, dell'associazione capeggiata dal sig. Catalano, la AMB realizzerebbe un risparmio di 2 miliardi e 300 milioni, sullo stesso quantitativo di banane che abbiamo importato nel 1962.

5) Delle 132 concessioni messe in gara - ha scritto l'on. Trabucchi - "96 erano state vinte da ex-concessionari, 27 da concorrenti che risultavano collegati ad ex-concessionari, e *solo 9 da concorrenti che potevano considerarsi non ad essi collegati*; 47 concorrenti ex concessionari, o ad essi collegati, avevano offerto un canone esattamente corrispondente alla cifra massima fissata nella scheda segreta".

Si è dato anche il caso che gli stessi nominativi hanno offerto il canone minimo (corrispondente a L. 1,20 al chilo) e il canone massimo (corrispondente a 12 lire al chilo), per ottenere il diritto di vendere la medesima quantità di banane (5.000 q.li), in due diversi quartieri della medesima città, quando erano stati informati che nel primo quartiere essi erano soli a concorrere, mentre nel secondo avevano dei concorrenti.

Per farla tanto puzzolente i vecchi concessionari dovevano essere ben sicuri che i funzionari dell'AMB, incaricati di controllare lo svolgimento della gara, avevano tutti quanti il naso completamente otturato.

Le informazioni che il ministro delle Finanze ci ha dato nella sua risposta-fiume mi pare, perciò, siano più che sufficienti per approvare in pieno il giudice istruttore che ha trattato l'organizzazione

Gli articoli pubblicati dalla stampa di sinistra rimasero però senza risposta. Poco dopo, gli stessi concessionari si aggiudicarono altri 60 mila quintali del prodotto, con un guadagno, questa volta, di 3 miliardi.

Il governo, messo alle strette, non poté evitare di rompere il silenzio fino allora mantenuto. La presidenza del Consiglio - al Viminale sedeva allora De Gasperi, giunto ormai alla fine della sua parabola politica - emise infine un comunicato con cui si affermava che, "dopo l'ampio esame di tutte le vicende riguardanti l'importazione delle banane, si è riscontrato che le ... soluzioni adottate corrispondono alle esigenze del momento e difendono gli interessi sia dei produttori che dei consumatori". Era l'annuncio dell'insabbiamento di ogni inchiesta; un aperto incoraggiamento alla corruzione.

Il Monopolio delle Banane nacque durante il fascismo, col nome di RAMB, per la importazione delle banane somale (notoriamente le peggiori), fornite all'ente statale da aziende private con sede in terra africana, che in gran parte sono proprietà di ex gerarchi fascisti in possesso di concessioni di vendita grazie alle loro passate benemerienze.

Con l'avvento della Repubblica, dalla ragione sociale del Monopolio venne depennata la R ("regia").

I metodi sono tuttavia rimasti gli stessi. Questa azienda statale, infatti, ha mantenuto e rafforzato numerosi legami con la speculazione privata, ottenendo, come si è visto, una perfetta saldatura con uomini mandati a dirigere il Monopolio dalla DC. L'AMB ha una sua flotta bananiera, ma si serve spesso di trasportatori privati, con i quali ha sottoscritto gravosi contratti che impongono all'Azienda statale di pagare tariffe costanti, in caso di ribasso dei noli, e di aumentare invece le tariffe nel caso di un rialzo.

Nel periodo che va dal 1946 al 1953, per esempio, l'AMB continua a pagare i noli più alti, quando invece, in seguito ad una crisi dei trasporti marittimi, poteva ottenere condizioni di gran lunga più favorevoli.

Otto anni fa, addirittura, alcuni gruppi di importatori giunsero fino al punto di distruggere due carichi di banane della motonave *Pontinia*, per provocare artificialmente una carenza del prodotto sul mercato italiano e quindi un aumento dei prezzi.

Appena la notizia venne divulgata, con comprensibile scalpore, l'Azienda monopolio banane, con un comunicato ufficioso, fece sapere che era "sufficientemente approvvigionata". Il prezzo di consumo, tuttavia, salì allora, d'un solo balzo, di 75 lire il chilo, raggiungendo la cifra massima, mai raggiunta, di 475 lire.

e. f.

¹ Parlando al Senato, il 26 luglio 1962, sul bilancio del ministero delle Finanze, l'on. Trabucchi dichiarò: "E' ben vero che nel seno dell'Azienda Monopolio Banane tendevano a formarsi incrostazioni semimonopolistiche nel settore della produzione, del trasporto, della distribuzione. Ma l'azione costante del Consiglio di amministrazione ed, in particolare, del consigliere delegato, generale Fornara, e, se si vuole dire, anche del Ministro e del Sottosegretario che sovrintendono al settore, hanno fatto fare all'azienda notevoli progressi. Nella produzione i somali si sono affiancati ormai agli antichi concessionari, che nei tempi eroici hanno ben meritato, ma che forse già *mercedem suam receperunt*: nei trasporti certi monopoli di fatto stanno per essere riequilibrati ed in parte già lo sono; nella distribuzione il bando già emesso (speriamo che i ricorsi avanti la giustizia amministrativa, proposti dagli interessati, non fermino la mano della giustizia sostanziale) è garanzia della rottura di un altro fronte di resistenza costituito da altri uomini, indubbiamente benemeriti, ma che pure *mercedem suam receperunt abuntanter*".

Il ministro Trabucchi ha forse il merito di aver imparato dai preti il latino: ma i "tempi eroici" della Somalia sono quelli, per lui, nei quali la colonia fu governata - con i metodi che tutti conoscono - dal conte De Vecchi di Val Cismon, e gli "uomini indubbiamente benemeriti" sono i vecchi concessionari abusivi, quasi tutti oggi sotto processo per la "gara truccata".

di categoria dei vecchi concessionari, l'Assobanane, come una vera e propria associazione a delinquere, rinviandone a giudizio - per concorso in corruzione, turbativa d'asta, falso e abuso di atti di fiducia - quasi tutti i suoi soci e mandandone sei senz'altro in prigione, in attesa del processo. Se si trovassero più spesso giudici della stessa stoffa, penso che, a poco per volta, il marcio diminuirebbe anche nella pubblica amministrazione.

Proprio in questi giorni, mi è capitata tra le mani una pubblicazione - *Problemi bananieri* - in cui sono raccolti i discorsi pronunciati il 3 giugno 1960 all'assemblea generale dell'Assobanane. A scorrerne oggi le pagine, dopo il ripulisti generale compiuto dal giudice istruttore, fa una strana impressione. Quasi tutti i concessionari dei quali nel libretto viene riprodotta la fotografia, nell'atto in cui, giulivi e trionfanti, ricevono la medaglia (41 medaglie d'argento e 74 di bronzo) sono attualmente sotto accusa proprio per reati commessi nello svolgimento di quell'attività per la quale, tre anni fa, vennero solennemente premiati alla presenza dell'on. Piola, sottosegretario alle Finanze. Anche S.E. Piola tenne il suo bravo discorsino, compiacendosi con i concessionari abusivi perché “il più delle volte se non sempre”, avevano saputo “superare la loro ansia individualistica di imprenditori privati, per non perdere di vista i più alti interessi generali, in contemperamento con i loro, che erano poi gli interessi di tutti gli italiani”.

Il curatore della pubblicazione non ha riportato gli applausi.

Ma il discorso, per noi, più importante è quello pronunciato dal Gr. Uff. Ambrogio Bovo (uomo di fiducia dell'armatore genovese Fassio, noleggiatore delle bananiere, e, in quanto tale, presidente dell'AMB dal 1956 alla fine del 1962).

Dopo aver lamentato che “su giornali accreditati e su settimanali che vanno per la maggiore, l'azione del Monopolio Banane fosse rappresentata all'opinione pubblica come tutta rivolta a proteggere determinati interessi”, il Gr. Uff. Bovo, rivolgendosi al sottosegretario Piola, esclamò:

“Ebbene, Eccellenza, più che una vera protesta contro tali avventate affermazioni, debbo esprimere rammarico e sdegno. Gli attacchi sulla stampa verso l'Azienda si stanno generalizzando troppo, e danno vita a polemiche che, anche se in ultima analisi tornano a tutto disdoro di chi le suscita, tuttavia pongono coloro che sono costretti a combatterle in una spiacevole, ingiustificata e inutile posizione di difesa”.

Volendo eliminare tali sgradevoli inconvenienti - i padroni del vapore lo sanno bene - non c'è altro rimedio possibile fuori della instaurazione di un buon regime totalitario, che sopprima la libertà di stampa.

“Ricorderò sempre - ha detto anche nel medesimo discorso l'immediato predecessore dell'avv. Bartoli Avveduti alla presidenza dell'AMB, rivolgendosi ai vecchi concessionari - l'episodio che mi è capitato durante un viaggio in cui ho avuto l'occasione di conoscere un signore che svolge il vostro lavoro, come distributore in una zona; sono rimasto meravigliato nel veder un uomo per il quale tutta la vita si condensava nella banana. Parlando di pittura, dopo cinque minuti veniva fuori con la banana nella pittura; parlando di filosofia, dopo cinque minuti veniva fuori con la banana nella filosofia; parlando di economia, poco dopo veniva fuori con l'economia della banana”.

Sarei pronto a scommettere tutti i libri della mia biblioteca contro una storia a fumetti di Paperino, che quel simpatico signore, oggi, se si viene a parlare di codice penale, dopo cinque minuti salta fuori... con la banana nel codice penale.

Ernesto Rossi